

EDITORIALE

Questo numero de l'Ippogrifo propone come apparato fotografico tredici immagini tratte dal volume *Storie dipinte* curato da Riccardo Roversi, con prefazione di Gaetano Sateriale (Este Edition, 2006). Si tratta delle illustrazioni che tredici noti pittori ferraresi hanno creato ispirandosi ai tredici racconti di altrettanti scrittori ferraresi, tra cui gli scomparsi Gianfranco Rossi, Aldo Luppi e Giorgio Bassani, al cui prezioso racconto è associato il disegno scelto per la copertina, come omaggio al grande cantore di Ferrara.

Come sempre la rivista si apre con un interessante articolo di Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara che sostiene il nostro periodico bimestrale; segue un saggio dedicato a Gianfranco Rossi (finalista nella 3° edizione del Premio letterario omonimo).

La rivista prosegue presentando recensori di nota cultura quali Gianni Cerioli, Claudio Cazzola e Ottorino Bacilieri; scrittori affermati tra cui Giuseppe Pederali, romanziere di fama internazionale e saggisti - Alessandro Moretti e Nicola Lombardi - che offrono notizie di singolare interesse, come pure avviene nella pagina del ricercatore Giorgio Mantovani.

Ampio spazio è dedicato alla poesia: composizioni in tedesco e francese con traduzione italiana di Uta Regoli; poesie in lingua italiana e dialettale di soci del "G.S.F."; poesie vincitrici del Premio letterario "San Maurelio 2006", concorso che vede tra i patrocinatori la nostra Associazione.

Un consiglio: porre attenzione al "Memorandum", ricco di suggerimenti ed informazioni varie. A tutti i lettori, l'augurio di un sereno "Buon Natale".

Gianna Vancini

"DOMENICO DI PARIS E LA SCULTURA A FERRARA NEL QUATTROCENTO"

di Alfredo Santini*

Esce come strenna natalizia della Cassa di Risparmio di Ferrara, il volume "Domenico di Paris e la scultura a Ferrara nel Quattrocento" di Vittorio Sgarbi, edito da Skira, con schede di Alfredo Bellandi e Pietro Di Natale.

Dopo una lunghissima serie di volumi monografici dedicati alla pittura ferrarese, agli artisti che l'hanno resa celebre in tutto il mondo – a cominciare dalla preziosissima collana dei pittori voluta da Giuseppe Minerbi negli anni '60 del Novecento e mai a sufficienza celebrata – un'opera dedicata alla scultura ed in particolare a Domenico di Paris.

La storia della pittura ferrarese del Quattrocento – vanto della città – sembra rivivere sulle pareti affrescate delle stanze di Schifanoia, la "delizia estense" che ospita, al piano nobile dell'edificio, il Salone dei Mesi e la Sala degli Stemma: e tra questi, la Sala degli Stucchi, universo dell'araldica estense impreziosita dalle Virtù.

A Domenico di Paris, autore di questo straordinario ciclo decorativo, realizzato in stucco e legno dipinto, protagonista della scultura del Quattrocento italiano, artista noto agli specialisti ma forse ancora poco conosciuto anche nella città che lo ospitò, la Cassa di Risparmio di Ferrara dedica un volume nel quale, per la prima volta, si ripercorre la vicenda complessiva della sua biografia artistica.

Eppure, i nomi di Niccolò Baroncelli e del cognato e allievo, Domenico di Paris, vengono conosciuti solo nel 1773 grazie allo Scalabrini e confermati settant'anni più tardi, nel 1843, quando venne trascritto il Libro della Fabbrica della Cattedrale di Ferrara per opera dell'Antonelli.

Un oblio - anche se parziale, per nostra fortuna - quanto mai ingiusto, se pensiamo che Giorgio Vasari dedicò una delle sue celebri “vite” al Baroncelli mentre a Cosmè Tura una frettolosa “citazione”: al tempo di Vasari, quindi, la scultura ferrarese del ‘400 era non solo conosciuta ma altamente considerata.

Domenico di Paris, dalla natia Monselice, si forma nella vicina Padova, dove viene a contatto con le opere realizzate da Donatello per la basilica del Santo e ne rimane colpito. Nella città estense è presente dal 1456 al 1503, - un documento del 3 aprile 1467 lo ricorda abitante a Ferrara nella contrada di San Martino - prima assieme a Nicolò Baroncelli e, alla morte di quest’ultimo (1453), con il ruolo di assoluto protagonista nella vicenda della scultura alla corte estense.

Di tale vicenda, questo volume, che si avvale di un apparato fotografico appositamente realizzato, offre un profilo completo arricchito con gli antefatti e altri significativi momenti legati alla storia della scultura nella città, quali l’arrivo di splendidi lavori scolpiti da maestranze venete e fiorentine. L’augurio è quello che il visitatore, meglio se ferrarese, non si soffermi estasiato solo al celeberrimo Salone dei Mesi ma diriga i suoi passi anche verso la Sala degli Stucchi e allunghi lo sguardo al soffitto della Sala per cogliere la bellezza di questo ciclo decorativo.

Il ringraziamento all’amico Vittorio Sgarbi per aver esplorato con la perizia che gli è propria una parte ancora poco conosciuta di quella tradizione editoriale sulla pittura che egli stesso definì “una collana preziosa, pionieristica ed ineguagliata serie” nel volume celebrativo edito in occasione del 150° della Cassa di Risparmio di Ferrara.

- Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara.

GIANFRANCO ROSSI. UN UOMO, UN POETA

di Sonia Perin Conte

Inoltrarsi nella flora parlante che fu il suo giardino diventa un viaggio tra l’essenza pura dell’energia che lo circondava. Tra giochi di colori, d’erbe e fiori, s’insinua il lungo miagolio dei suoi amati gatti, in armonia con il canto triste degli uccelli che volano rasenti il prato, senza desiderio di anelare al cielo aperto, sentendosi ancora a lui vicini.

Gianfranco Rossi, poeta e scrittore ferrarese, vive ancora nei ricordi del suo mondo e stimola la curiosità dei lettori.

Con questa mia esposizione scritta tento di analizzare il suo personale indirizzo poetico; ricerca limitata, essendo impossibile accedere a tutte le sue opere che per volere del destino sono rimaste ristrette alla sua amata Ferrara.

Approfondisco gli scritti a mia disposizione e m’immergo nella mente di un uomo che ha scelto di cancellare il proprio “Io” e annullarsi nel mondo delle parole scritte, dove spazio e ricordi non collimano mai. Ritorna alla memoria un verso d’Ugo Foscolo, appropriato all’incanto poetico di Gianfranco Rossi: “vagar mi fai cò miei pensieri su l’orme/ che vanno al nulla eterno”, perché nessuna ora scandisce la sua logica dello scrivere.

La sua poesia si snoda in un alternarsi di tempo e ricordi, che trovano realtà solo nel suo segreto pensare, cielo, terra, casa e odore di libertà.

Scegliendo di scriversi si è rifugiato in un mondo tutto suo, offrendosi ai rischi della propria esperienza. Sentendosi schiavo del passato e privandosi, a tratti, del mondo reale. Esposto ad un’esigenza che lo rigetta fuori della vita, si apre al componimento capendo che, oltre a quello, non può far niente per se stesso. Nulla calma la sua ansia e cambia ciò che è stato dell’esistenza passata. Come ogni altro scrittore, quando scrive entra nell’affermazione della propria solitudine, chiudendosi in un globo trasparente di cui è l’unico regnante. In quel metaforico regno si abbandona all’assenza di tempo, dove vive il riconoscimento personale, ricamandoci sopra

un'infinità d'ipotesi e fantasie, che tradisce il lettore, escludendolo dall'interpretare il suo messaggio.

Riparte sempre dai punti oscuri del suo vissuto e gira in cerchio non smettendo mai di porsi delle domande. Un'estenuante ricerca di risposte che, né il suo scrivere né altro gli può dare.

Nell'immagine di copertina, di una raccolta di poesie: "Virtù dal cuore fragile", pubblicata nell'aprile del 1997, l'acrobata vestito da pagliaccio ha il volto triste, ricorda un pierrot e riesce a trasmettere parte delle sue inquietudini. Nei versi della poesia, cui si è ispirato, è plausibile come la vita gli incuta ancora paura e non voglia in nessun modo lasciar trasparire le sue reali emozioni al mondo che lo circonda.

Sono troppe le creazioni che si prestano ad una ricerca sulla sua eloquente fuga dalla realtà. Della stessa raccolta colpisce la poesia: "Del tutto innocenti, però...", che alimenta la convinzione che tutte le sue opere girino intorno alla condizione d'ebreo e al ricordo del periodo nazista.

"Souvenir D'antan" stuzzica la mia voglia di entrare nella sua testa, non di poeta bensì d'uomo, che mimetizza i ricordi al fine di renderli solo suoi. Tra i tanti versi rievoca la fine della guerra: "E l'impaziente attesa di altri tempi/ senza terrore né ingiustizie".

Questi versi confermano la sua speranza nel futuro. Rileva a calde cifre la data del luglio 45, come in ogni componimento fa, senza mai velarla o scriverla in lettere.

Torna ai numeri nei versi della poesia: "I numeri dell'otto".

Traspare un acuto richiamo dalla sua mal celata ossessione per i numeri che, in cifre o lettere, pongono un accento sui suoi versi: Incubi notturni, raccontati con un'inflessione ironica, difficili da decifrare senza un'accurata e profonda analisi. Oserei affermare che dà volto, ancora una volta, alla persecuzione ebraica, alle fosse comuni e ai numeri tatuati di mille morti.

Ecco allora che appare chiaro il verso: "Le immagini/ come la neve al sole/ si squagliano e i numeri/ tornano capovolti/ sbagliati confusi rovesciati".

Ancora fa notare che durante il giorno si può sognare ad occhi aperti, senza nulla ricordare, anche se l'ossessione non molla pur sbiadendo: "Sogni fatti di giorno/ non valgono un bel niente/ danno numeri errati...". Termina dopo un continuo ripetersi di cifre: "Perché i numeri sanno essere/ premurosi gentili fino a offrire/ la speranza, un milione, mille lire/ o la semplice attesa della prossima estrazione..."

Rispecchia le ansie e le paure dei prigionieri nei campi di concentramento. Un continuo ripetersi cercando di dare l'impressione della semplice casualità.

In questo modo Gianfranco Rossi si è creato un codice privato, per passare la censura che il suo "Io" gli impone verso i più profondi ricordi. Troppe le poesie che lo riportano al suo mondo interiore, che per quanto si tenti di decifrare è sbarrato all'interpretazione reale.

Notiamo l'innumerabile sequenza di titoli con cui unisce le sue opere; ogni riga si congiunge all'altra creando l'insieme di un'altra composizione, traendone un'ennesima poesia che tende a mimetizzare il suo reale pensiero. Tenta la fuga dalla paura di scoprirsi e allo stesso tempo lancia i suoi messaggi con una speranza diversa.

"Con gli amici del buio/ ho cercato il senso di una voce/ un affresco di fiori nelle notti d'estate/ come quelli che vivono la contentezza"; quali sono gli amici cui accosta la sua interiore ricerca? Si noti: "Una ballata/ che sembrava una carezza/ per ricordarsi di dimenticare i versi perduti/ ballata di desideri/ come sinfonia/ ballata della malinconia". Tutto lo insegue minacciando di afferrarlo, di farlo suo.

"Poesia dei nostri giorni/ la decisione, il disgusto, il colloquio/ la conversazione con il silenzio/ in un incontro di mille solitudini". Esiste solo il silenzio che lo circonda e cui non sa assegnare un nome.

"Supplice di predestinato dialogo segreto/ ho navigato poco, ho navigato in pace/ prigioniero del tempo e del passaggio di pensieri/ anch'io un tempo ho accarezzato il muro di un destino di una storia".

Sfuggito alle rappresaglie naziste lascia trasparire un inconscio dispiacere per non aver vissuto, fino alla fine, la storia a fianco del suo popolo.

“E se un giorno il danzatore del cielo/ mandasse parole dall’ombra/ l’immagine astratta.../ non inquinare i miei ricordi con le luci della vita/ queste povere cose/ il mio tempo in cui spesso viene la sera a visitarmi un’ombra”. Si sente allora perseguitato dalle sofferenze altrui. “Offritemi a Natale mie care ombre/ quando verrà la mia ora/ un cuore Semita/ riposerà nel cimitero Ebraico Levantino di Ferrara/ e vedrete... come nasce un giardino”. La sua speranza nel riposo finale. Diventa incredibile il grido d’aiuto che si spande dalle sue parole scritte. Diventa poesia nella poesia.

Scompono idealmente il suo animo e giunge ad un’introspezione che tramuta in dialogo la sua scrittura. Induce il lettore a pensare che tutto sia dipinto a caratteri limpidi e un po’ ironici. Conosce a fondo le sue emozioni illudendosi di dimenticare mentre si limita a tenerle sotto controllo. Usa il materiale mnestico con capacità e crudezza, addolcendolo con l’inganno della casualità. La poesia diventa allora un leggero narcotico che sfuma l’angoscia del passato.

Si è concesso di salvare dal gorgo delle emozioni le sue più profonde verità, velando il lato oscuro e donandoci solo il godimento estetico delle sue opere.

di RICCARDO ROVERSI
STORIE DIPINTE

di Gianni Cerioli

Il recente testo *Storie dipinte*, Este Edition, curato da Riccardo Roversi propone un’antologia di scrittori e di pittori ferraresi del secondo Novecento. La serie è apparsa a puntate sulle pagine locali del *Resto del Carlino* negli anni 2003/2004. Tutti conoscono le difficoltà che una scelta antologica comporta. La consapevolezza che la parzialità appartiene strutturalmente al genere, consente a qualsivoglia antologia di godere di un suo statuto opinabile ma preciso. La difficoltà si complica quando, come in questo caso, al testo scritto si abbina un testo di tipo iconico. Sembra quasi sentirla l’ondata di precisazioni e di distinguo sugli abbinamenti tra gli artisti. Il sindaco Sateriale nella Prefazione salomonicamente conferma che: «l’iniziativa è meritevole e l’auspicio è che a questa possano seguire altre raccolte che integrino il coro con le voci assenti». Giudizio pienamente condivisibile. Vediamo allora in questo inizio di partita come si dispongono i giocatori. Sono tredici scrittori e tredici pittori. Alla pari, dunque? Forse no, se si tiene conto che la riproduzione di un disegno, di un dipinto abbisogna di una qualche cura in più per garantirne la leggibilità. Le stesse indicazioni sulla tecnica usata e sulle dimensioni dell’opera non sono un fattore opzionale; servono a contestualizzare il testo riprodotto, a connotarlo fisicamente e non solo. Ma smetto con le malinconie dei sussurroni ed entro nel merito: l’ordine alfabetico blocca ogni altra possibilità di contestazione. Il primo racconto di Ivano Artioli, *Clorinmedano*, coinvolge sapidamente nel testo lo stesso illustratore Andrea Zanotti in funzione di complice dei fatti. Il testo letterario e quello iconico vanno in parallelo, colgono entrambi la vena narrativa dell’intreccio nella rivelazione finale. Seguono Giorgio Bassani e Gianfranco Goberti. Il racconto bassaniano, *Rondò*, ritma le intermittenze, le pulsioni dell’età giovanile fin dentro il gioco dello scoprimento dell’identità personale in una serie continua di disguidi e false partenze, di ritorni e rinvii. Altrettanto complesso il testo, *Tentazione*, proposto da Goberti: un’Eva-albero e il serpente tentatore, la mela e la scoperta di un mondo che sembra concludersi o iniziare. Siamo alla fine della situazione edenica oppure all’inizio di una nuova era? Giuliana Berengan (*Le donne del caffè Tripoli*) e Carlo Salomoni (*Una penna racconta*) realizzano una piena consonanza di intenti. Autonomamente approdano ad una regione della scrittura in cui le parole ed i segni hanno sapientemente il sapore della vita. Anche Aldo Luppi con *Maria e il fantasma* e Sergio Zanni con *L’apparizione* portano il lettore-spettatore

ad un livello di irrealtà tanto più spiazzante quanto più vicino al contesto del quotidiano. Zanni semmai sopravanza di qualche lunghezza lo scritto attingendo a sfere del tutto autonome. Situazione quasi inversa nel gruppo seguente: Diego Marani (*La casa*) e Nadia Fanzaga (*Il miraggio paterno*) pure di fronte ad una citazione testuale. Marani porta il paradosso all'interno dell'esistenza, ne scopre la gravidanza e la malagrazia nei confronti dei nostri ordini costituiti, sottolinea la costrizione ad una riequilibrio continua. Nadia Fanzaga giustappone la pittura e la riflessione nei cerchi concentrici di una descrizione da vedere e da capire. Rita Montanari e Franco Patruno con *Domani e dopodomani* e *Maternità* smorzano progressivamente il freddo dell'esistenza con una poetica, ritmica messa a nudo del battito del cuore. Solo in questo centro pulsante la realtà acquista il vero senso. Sono consonanti pure Giuseppe Muscardini, *Il vicario gabellato*, e Gabriele Turola con *Questa storia può aiutare a comprendere la logica*. È un racconto di un tempo senza tempo in cui la parola riconosce la sua funzione testimoniale circa la verità dei valori. Allo stesso modo la fabula picta di Turola diventa frammentazione del mondo, dissoluzione del principio prospettico unico. D'estasi e note intitola Monica Pavani la scrittura di un'umanissima vicenda in cui la volontà agente del soggetto scopre il senso dell'esistenza. Il racconto ha il corrispettivo nelle pennellate scariche di colore, ma cariche delle linee di forza con cui Marcello Darbo delinea le sue *Femmine*. Roberto Pazzi è presente con un brano tratto dal romanzo *Le città del dottor Malaguti* del 1993. Il malessere che la vita rilascia alla vita sembra prolungarsi dopo la morte in un'ibridazione continua di punti di vista. A ragione Michele Rio con la tecnica mista *E[work in progress]* coglie la stessa porosità tra materia e memoria in un'intrigante connotazione pittorica. Nessuna antinomia pure nel racconto di Fabrizio Resca, *La città della memoria*, e l'opera di Gianni Cestari *Ombre evanescenti*. La metafisica presenza di miti padani marca cadenze da fiaba in una sospensione del tempo, mentre Cestari raggiunge tra segno e sogno un'inquietà eppure armonica coesione di spinte antagoniste. La dissoluzione della forma del personaggio e la presenza della sua orma è l'oggetto del racconto di Gianfranco Rossi *Il caso di Daura Frab*. Tra lo scrittore e i suoi personaggi si gioca sempre una partita per la sopravvivenza: le ragioni dell'uno non sono mai le necessità dell'altro. Gianni Guidi (*Senza titolo*) allora propone un volto che affiora e che indaga il mondo che egli stesso crea. Riccardo Roversi nel racconto *L'incontro* tinge la realtà di altri sapori e valenze: nulla resta come prima. Giorgio Cattani (*E se la vita fosse non quel che è ma quel che appare*) quindi coglie bene le sollecitazioni dissimetriche che accompagnano i nostri atti e contraddicono le nostre riserve. Ultimo ma non ultimo lo scritto di Gianna Vancini *Gli Zoidi*. La scrittura e la pittura, complici le opere di Savinio, s'incontrano e si fondono corteggiando la vita, mentre Paola Braglia con *Incontro metafisico* registra un momento "metafisico" della vicenda.

di MARTA MALAGUTTI DOMENEGHETTI
LA VERGINE E L'UNICORNO.
POLISSENA D'ESTE ROMEI

di Claudio Cazzola

Questa è una storia d'amore.

Una giovane fanciulla in fiore, Polissena d'Este, figlia naturale di Meliaduse figlio quest'ultimo del marchese Nicolò III, è sacrificata sull'altare delle convenienze sociali e delle alleanze di interesse finendo sposa all'attempato e facoltoso Giovanni Romei, secondo le ferree leggi consuetudinarie dominanti in ogni tempo e paese. Ora, tale essendo il contesto della storia, scaturisce come d'incanto – per necessario contrappasso – lo sbocciare di un amore segreto per un coetaneo virgulto della casa milanese Visconti-Aicardi: si snoda di conseguenza un doppio livello di vita della protagonista, e pubblico e privato. Quello pubblico passa attraverso i luoghi deputati della politica italiana ed europea fra Quattro e Cinquecento, da Mantova a Milano, dalla corte napoletana culla di Eleonora d'Aragona, sposa di Ercole I d'Este, alla Curia Romana, ricca tanto di cappelli cardinalizi

quanto di traffici matrimoniali, da Venezia, insidiosa scomoda e irritante vicina, alla Francia, patria di castelli incantati. La biografia privata, e dunque romanzata, si intreccia mirabilmente con la descrizione di un edificio ancora in fieri, la Delizia di Schifanoia, teatro di quell'immenso cosmo costituito dal Salone dei Mesi, ove si erge la magistrale profetica figura dell'ispiratore degli affreschi, il dotto Pellegrino Prisciani. Ecco che pian piano sia la Storia ufficiale, quella con l'iniziale maiuscola, sia la storia d'amore, quella segreta, retrocedono fino a diventare una utile cornice, quasi un pretesto narrativo, cedendo così il posto d'onore a ben altro che i sospiri di una giovane vita sacrificata e segregata. Infatti, al cospetto delle figure mitologiche classiche che prendono vita ogni giorno in Schifanoia, si sviluppa un dialogo, attento misurato preciso nel lessico e nella sintassi, fra il Maestro e l'allieva. Il sapiente conoscitore della tradizione astrologica che dai favolosi Sumeri è giunta fino a Ferrara attraverso i Babilonesi, i Fenici, gli Egizi, i Greci e i Romani, senza dimenticare la preziosa mediazione compiuta dalla cultura araba, svolge il ruolo antichissimo della guida spirituale nei confronti della giovane Polissena. Proprio qui, attorno alla interpretazione del "pronostico", si svela tutta la profondità della cultura della scrittrice, che persegue il giusto mezzo aristotelico fra dottrina e sentimento, fra sapienza controllata ed esuberanza giovanile, sorretta dalla fiducia, oserei dire fede, nel valore etico della scrittura. E siccome di scrittura femminile si tratta, non bisogna cadere nella troppo facile identificazione fra la protagonista, che racconta in prima persona, e l'Autrice, perché esse non coincidono tanto, quanto raddoppiano viceversa la vista, per cui ci ritroviamo lettori di avventure testimoniate da quattro occhi, che indagano da par loro tutta la potenza repressa che sta nascosta nel cuore di una donna – essere subalterno per tradizione antropologica. Quale baratro di incomunicabilità vi possa essere allora fra maschio e femmina, ovvero fra marito e moglie, è denunciato con sapienza e semplicità insieme nell'ultimo enunciato del capitolo secondo:

"Furtivamente mi asciugavo una lacrima, il Romei invece osservava pensoso il panorama" (p. 62). La pagina risulta in tal modo segnata vigorosamente da una linea di confine che rimarca la distanza incolmabile fra i due personaggi, una linea che solo chi compie una missione (non ci si vergogni del vocabolo) quale quella di insegnante è in grado di tracciare, considerato che "insegnare" non significa altro che "mettere un segno sopra", a riprova della responsabilità non lieve insita nell'operazione. E l'Autrice ne dimostra, con questo libro, piena competenza. Questa dunque è una storia d'amore: ma non solo.

di GINA NALINI MONTANARI
SUGGERZIONI NATALIZIE A FERRARA

di Claudio Cazzola

Il testo di Gina Nalini Montanari recupera i topoi del ritorno e della memoria: Un veder cose cui siamo ciechi ed un udir cose cui siamo sordi(Plutarco). E la memoria, divenuta operativa, si trasforma in parole. Spetta però alla simpatia sinergica tra autore e lettore individuare quelle, pochissime, che servano da chiave di ingresso e da mappa nell'edificio letterario. In questo di Gina due sono le parole atte a costituire il filo di Arianna, per il superamento della soglia e guida per il ritorno: "silenzio" da un lato e "nostalgia" dall'altro.

Venute di delicata nostalgia tornavano alla sua mente le suggestioni e le storie dell'infanzia: vera e propria dichiarazione programmatica nel contesto, non a caso, del primo racconto affidata a Bianca-maria, pittrice affermata, che sceglie di fermare il tempo oggettivo per cercare di ritrovare se stessa nel luogo (via Ripagrande) del tempo dell'infanzia, verso cui non vi può essere accostamento migliore della clausola ossimorica delicata nostalgia; di coniazione greca, il sostantivo vale "dolore del ritorno", e questo nella sua intatta valenza polisemia con le possibili suggestioni della necessità, dell'assenza o nullità quando irrisolte restano in profondità le questioni per cui si intraprese la partenza. Nel terzo racconto Parole appare il secondo vocabolo guida, introdotto attraverso

Costanza, di professione scrittrice – e anche questo non a caso: Con il cuore rasserenato ricercava attorno a sé e dentro di sé il silenzio per riempirlo di quiete dopo l'ansia e la trepidazione di parole e parole vergate nella pagina con sofferta partecipazione.

Scrivere è davvero un incessante duello con la parola nel campo della pagina bianca: gioco entusiasmante e fatica estenuante; e allora ben venga il silenzio come sospensione pur momentanea del tumulto degli affetti: Ed ecco davanti a lei si apriva la via Pergolato.. sembrava lo scenario di un palcoscenico pochi istanti prima dell'ingresso degli attori; ma il protagonista di quella serata era già in scena; l'alto, immenso silenzio.

Occorre avere uno sguardo davvero omerico per riuscire a rappresentare la realtà in tal modo, occhi dell'interiorità così potenti da poter fare a meno di quelli fisici.

L'alleanza strategica fra le due parole è clamorosamente evidente nella quarta stazione del viaggio Nevicata. Qui è inscenato il "ritorno" di Maddalena, che tornava a Ferrara, quando la prendeva la nostalgia della sua strada.... Rivedere nella fantasia quello spazio e quella chiesa voleva dire tornare a casa. Il pungolo dolce-amaro della nostalgia costituisce allora la prova, incredibile ma autenticamente unica, dell'esistenza in vita. Maddalena era tornata nella sua città natale perascoltare il silenzio delle vie: qui le giunge altro suono, portatore di messaggi salvifici: la voce di campane che annunciavano, invitavano suonavano festose a distesa; era la voce che fin da bambina la rendeva felice.

E' il momento supremo della miracolosa riappropriazione – garante la nostalgia del silenzio – della memoria dell'infanzia, associata al ricordo di una esperienza scolastica quando tutti insieme si recitava a memoria soprattutto un poeta qui non nominato, ma già apertamente evocato con squisita arte allusiva attraverso la struttura trimembre annunciavano, invitavano, suonavano . La scrittura si fa qui attentamente selezionata, degna evocatrice della semplicità del Pascoli.

"Silenzio" e "nostalgia" approdano nella stazione numero sette, seconda parte del volume. Il testo Alleluia, ha per protagonista Beatrice un'insegnante che dedica il primo giorno delle vacanze natalizie a visitare il Palazzo dei Diamanti, con annessa passeggiata corso Ercole I d'Este.

L'atmosfera presaga dell'epifania divina è presto costruita mediante la neve:

La coltre bianca avrebbe reso palpabile il silenzio che avvolgeva il lungo viale a quell'ora poco frequentato.

Eccoci immersi nella dimensione squisitamente ferrarese della solitudine: Nella dolcezza della passeggiata si sentiva felice e le sarebbe piaciuto comunicare a qualcuno quel momento di quiete alla fine del giorno...., ma nel puzzle della intensa giornata di Niccolò mancava il tassello prezioso del silenzio.

Il bene più prezioso del nostro corredo interiore è sicuramente la pace, parola ripetuta più volte nel racconto a testimonianza dell'impegno militante della narratrice che assume totalmente su di sé gli ideali propugnati dal suo personaggio:

Sembrava che solo gli artisti e i santi fino a quel momento ci fossero riusciti; ma ad ogni Natale Beatrice rinnovava la speranza che l'Alleluia degli angeli non fosse più soltanto un canto incompiuto di ineludibile nostalgia.

Siamo così arrivati ad un punto di non ritorno: le parole si caricano di sostanza etica, si nutrono di valori inesprimibili ma chiari: la speranza e, soprattutto, la fede. Valori capaci di andare oltre la nostalgia archetipica.

NOTERELLE EMILIANE
LA REPUBBLICA DEI BOSGATTI

di Giuseppe Pederiali

Da sempre il paesaggio de Po è fonte di ispirazione per pittori, poeti o narratori, e per chiunque ami la pianura, specialmente nei suoi angoli più incontaminati. Al professor Luigi Salvini, slavista di fama internazionale, ispirò l'idea di fondare uno stato, una repubblica dove si potesse vivere a contatto con la natura, e il più possibile lontano dal chiasso della società cosiddetta civile. Nacque così, nell'immediato dopoguerra, la Repubblica di Bosgattia (da bosgatto, ovvero il maiale, la più padana e la più generosa delle bestie) sull'isola che il grande fiume forma a Panarella di Papozze, tra il Po di Venezia e il Po di Goro: un luogo davvero selvaggio, dove si potevano raccogliere i frutti della terra e pescare quelli del fiume, in quasi completa autonomia dal resto del mondo. I numerosi amici di Salvini risposero all'appello e per alcuni anni, seppure soltanto da luglio a settembre, la Repubblica di Bosgattia prosperò, attirando perfino turisti di passaggio, che però dovevano firmare un apposito registro (detto Liber Barbarorum).

I Bosgattiani avevano un passaporto rilasciato dal Consiglio degli Anziani, e una loro moneta, l'unica ad avere diritto di circolazione all'interno dell'isola: il cìevaloro (un cìevaloro corrispondeva a 5 lire). Esistevano anche cartoline e francobolli bosgattiani (oggi vere e proprie rarità filateliche). Sull'isola il tempo trascorreva tra grandi mangiate e interminabili chiacchiere. Come testimonia il Liber, passò da Bosgattia una infinità di personaggi. La Repubblica durò dal 1945 al 1955, e sparì con la morte di Luigi Salvini.

SINDACI

Fiumalbo è senza dubbio uno dei paesi più belli dell'Appennino emiliano, grazie anche al compianto Mario Molinari che, quand'era sindaco (in anni di abusi e sanatorie), fece il possibile per proteggere e valorizzare le più genuine espressioni dell'architettura signorile e popolare. Arrivare a Fiumalbo è come entrare in un paese fuori del tempo: strade di impianto medievale, con voltini e scalette, case di pietra, antichi edifici abbelliti da portali in arenaria, i tetti a lastre.

Molinari, amico di Antonio Delfini (sublime matto di pianura), viaggiatore, scrittore in proprio, è stato il degno successore di un altro sindaco ricordato con affetto: Valentino Giambi, ex podestà, a dimostrazione che da quelle parti gli uomini contano più dei regimi nazionali.

Nel dopoguerra i sindaci dei comuni modenesi e reggiani furono convocati a Bologna dal ministro dei Lavori Pubblici. Le elezioni erano prossime, e il ministro voleva mostrare la buona volontà del governo raccogliendo i desideri dei singoli amministratori. La domanda, semplificata, era: «Di cosa si sente la mancanza nel vostro territorio?». Il ministro avrebbe poi cercato, in sintonia con gli altri ministeri e i vari enti pubblici, di esaudire i leciti desideri dei cittadini. Nel limite del possibile. Il tutto sapeva tanto di propaganda, e i sindaci erano consapevoli che poi ben poco sarebbe stato realizzato. Comunque stettero al gioco, non si sa mai. Chi chiese una strada per unire due paesi, chi un nuovo edificio per l'asilo infantile, chi l'acquedotto che ancora non aveva. Il sindaco di Fiumalbo sonnacchiava in disparte, un poco annoiato. Quando il ministro gli rivolse la domanda: «Cosa desiderano i suoi concittadini?», Valentino Giambi aprì gli occhi, sorrise e rispose: «Un vinodotto che unisca Fiumalbo alla Toscana».

MILLE E UNA FIABA

di Orietta Rosatti

Un bel pomeriggio di primavera, Cappuccetto Rosso, Il Gatto con gli Stivali, Pollicino, Pinocchio e Hänsel e Gretel decisero di lasciare il Regno delle Fiabe per avventurarsi in una grande e bella città.

Dopo aver girovagato lungo strade percorse senza sosta da strani oggetti colorati che serpeggiavano in lunghe file, che avevano occhi lampeggianti, stridevano e strombazzavano ed emettevano nuvole di fumo che bruciavano gli occhi e facevano tossire, arrivarono finalmente in un angolo verde e tranquillo, posto nel bel mezzo di alte costruzioni di vetro e acciaio. L'erba era di plastica, ma sopra quell'erba giocavano tanti bambini, mentre le loro mamme chiaccheravano tra loro, sedute sulle panchine.

Non appena quella strana compagnia si avvicinò, le mamme tacquero di colpo. Si guardarono tra loro e poi, piene di sorpresa e di gioia, si avvicinarono tutte insieme ai personaggi che conoscevano da sempre. Li osservarono estasiati, li sfiorarono piene di meraviglia, con gli occhi luminosi e incantati di quando erano piccole. Anche i loro bambini smisero di giocare e si avvicinarono al gruppetto, ma non riuscivano a capire chi fossero quelle strane persone che invece le loro mamme sembravano conoscere tanto bene.

Cappuccetto Rosso si avvicinò ad una bambina, aspettando che le facesse mille domande su di lei e sul lupo cattivo; era certa che le avrebbe chiesto notizie della nonna. La bambina la guardava e taceva. Le sembrava di avere già visto quella ragazzina con le trecce bionde e i grandi occhi azzurri splendenti come stelle. Era sicura di averla già vista alla televisione ed era anche sicura che, da un momento all'altro, avrebbe fatto scivolare la sua bella mantellina con il cappuccio rosso e sarebbe rimasta quasi nuda. Quando vedeva le ragazzine quasi nude, alla televisione, lei si sentiva sempre un pò a disagio e ogni volta si aspettava che mamma e papà cambiassero canale, ma loro non ci facevano nemmeno caso e a nessuno dei due passava per la testa di cambiare canale. Dicevano che uno vale l'altro.

Un bambino si avvicinò a Pinocchio e improvvisamente gli tirò il naso, pensando che fosse legato con un elastico. Ma il naso non si mosse. Era duro come se fosse stato di legno. Pinocchio gridò di dolore e cominciò a massaggiarselo, un pò offeso.

In capo a cinque minuti, tutti loro si resero conto di essere dei perfetti sconosciuti agli occhi dei bambini.

Delusi e sconcertati si avvicinarono alle mamme e, parlando piano nelle loro orecchie, dissero:

- I vostri bambini non ci riconoscono. Anzi, non ci conoscono proprio. Non hanno la più pallida idea di chi siamo. Ma, voi mamme che ci conoscete benissimo, non avete mai parlato loro di noi? Non avete mai raccontato loro le nostre favole? -

Le mamme tacquero, rosse in viso e piene di vergogna.

- Veramente no - disse finalmente una di loro.

- Sapete, non abbiamo molto tempo per raccontare le favole.... -

- Il lavoro, la casa da tenere in ordine.... - disse un'altra.

La piccola Gretel, che non aveva mai lasciato la mano del fratello Hänsel, si fece avanti in mezzo al gruppo e sbottò:

- Ma la sera tutte le mamme del mondo raccontano fiabe ai loro bambini per farli addormentare! -

- Abbiamo la televisione - si giustificò un'altra mamma.

- Ai nostri bambini piace guardare la televisione. La guardano sempre. Noi siamo contente perchè almeno stanno tranquilli e ci lasciano.... -

Stava per dire "... in pace" ma si fermò in tempo e un'altra mamma continuò - ci lasciano fare i lavori di casa, sapete c'è sempre tanto da fare! -

Il Gatto con gli Stivali, vedendo il loro imbarazzo, cercò di giustificarle.

- Bè, certo - disse - deve essere molto faticoso andare ogni giorno al ruscello a lavare i panni, cercare la legna nel bosco per accendere il fuoco nel caminetto, rimestare la polenta per ore e ore nel paiolo.... -

Le mamme erano sempre più imbarazzate.

Una nonna, che era rimasta in disparte, seduta sulla panchina, a cui le parole del Gatto con gli Stivali avevano risvegliato ricordi di tanti anni prima, disse titubante ma con un bel sorriso:

- I tempi sono cambiati. Adesso abbiamo la lavatrice, abbiamo i caloriferi che si accendono da soli e la polenta si compra nelle scatole. Si cucina in un minuto! E' tutta un'altra cosa.... -

I personaggi delle fiabe guardarono di nuovo le mamme in silenzio. Cominciavano a sentirsi un pò offesi. Allora, una mammina molto giovane, stringendo a sè una bimbetta piccola e delicata disse:
- Ma non guardano solo la televisione! Il lunedì e il mercoledì dalle tre alle quattro c'è il corso di ginnastica artistica e dalle quattro alle cinque quello di danza classica. Il martedì e il giovedì dalle due alle tre c'è il corso di nuoto sincronizzato e dalle tre alle quattro il corso di pianoforte! Ma l'anno prossimo, dalle quattro alle cinque, la mia bambina farà anche quello di violino e magari anche il corso di inglese. Conosce già tante parole.... - La bimbetta piccola e delicata le rivolse uno sguardo sconsolato ma non disse niente.

Cappuccetto Rosso era triste e delusa. Disse:

- Ma allora, di noi non parla più nessuno, le fiabe non esistono più.... Cosa racconteremo ai nostri compagni che ci aspettano con ansia? -

- Oh no, esistono eccome! - disse una signora che era rimasta sempre silenziosa.

- Esistono le storie dei mostri e dei robot che si trasformano in carri armati o in fucili e perfino in mitragliatrici che fanno un rumore assordante e sprizzano scintille come se fossero vere! Ci sono i cartoni animati con i personaggi in tuta mimetica che scorrazzano su e giù per il deserto, armati fino ai denti e poi, quando vengono colpiti, si macchiano di rosso come se fosse sangue vero! I nostri bambini li guardano sempre alla televisione, non si perdono mai un'avventura. E questi personaggi diventano reali perchè si possono comprare nei negozi di giocattoli. A Natale dobbiamo fare la ressa per riuscire ad averli, altrimenti cosa metteremmo sotto l'albero? -

- E poi ci sono i videogiochi - continuò.

- Videogiochi? - azzardò Hänsel.

- Certo! Il mio bambino ne ha la stanza piena. Non ha mai perso una guerra stellare e anche alla battaglia tra missili nucleari non lo batte nessuno! -

Pinocchio pensò ai cavalli a dondolo fatti di legno come lui. Domandò esitante se anche quelli non piacevano più ai bambini.

- Ma non esistono! Si trovano solo nei negozi di rigattiere e costano un occhio della testa. Adesso ci sono le moto tutte cromate come quelle vere e i bambini le guidano con il casco in testa per non farsi male se dovessero cadere, perchè vanno molto veloci -

- E le bambole che aprono e chiudono gli occhi e dicono "mamma", anche quelle sono dal rigattiere? - chiese Gretel.

Tutte le mamme restarono qualche attimo in silenzio, ripensando alle belle e grandi bambole dai vestiti di tulle, con le folte masse di capelli finti e gli occhioni azzurri e spalancati. Le rividero sedute sui grandi letti dei loro genitori e dei loro nonni, con le braccia aperte, sempre pronte per essere sollevate e strette contro il petto. Nelle loro belle camere moderne non c'era più nessuna bambola seduta sul letto, e nelle camerette dei loro bambini non c'era un solo cavallo a dondolo di legno.

La nonna rispose per tutte:

- No cara, non le vuole nemmeno il rigattiere. La mia nipotina ha tante bambole. Una parla e recita le poesie, un'altra canta, una piange quando si fa la pipì addosso. Ne ha persino una che sembra una signorina, che vive in una bellissima casa con l'ascensore e la piscina. Ha un armadio pieno di vestiti e sembra un'attrice del cinema quando esce in macchina con il suo fidanzato. Però, a pensarci bene, la mia nipotina gioca sempre con Agostino, un vecchio bambolotto senza capelli. Lei mi chiede sempre di darle dei ritagli di stoffa per cucirgli le camicine e i pantaloncini e gli parla e gli racconta le fiabe come se fosse un bambino vero. Lui la guarda con i suoi occhietti sempre spalancati e sembra che l'ascolti davvero.

La mia nipotina gli parla di voi. Lei vi conosce. Fin da quando era in fasce e i suoi genitori l'affidavano a me, per andare al lavoro, io le raccontavo tutte le vostre fiabe e lei rimaneva estasiata ad ascoltarmi per ore.

Peccato non sia qui con me, adesso. Sarebbe stata così contenta di vedervi! Ma oggi è sabato e lei è con la sua mamma che oggi non lavora. Peccato davvero.... - e si allontanò curva e silenziosa.

I bambini la seguirono con lo sguardo.

Erano diventati un pò tristi. Avrebbero desiderato essere tutti nipoti di quella nonna e sentirono che la sua nipotina conosceva un mondo diverso dal loro, più dolce, più sereno, più fantasioso.

Nessuno parlava.

Si guardarono tra loro, poi la bimbetta piccola e delicata si fece timidamente avanti e disse, rivolta al fiabesco gruppetto:

- Perchè non restate qui con noi a raccontarci le vostre fiabe? -
- Oh, sarebbe bellissimo! - rispose esultante Cappuccetto Rosso.
- Sarebbe la prima volta che ciascuno di noi potrebbe raccontare la propria favola! -
- Sicuro! - disse Pollicino, che fino a quel momento era rimasto in disparte, preoccupato che gli uccellini non divorassero le briciole di pane che aveva seminato per tutto il tragitto.
- E potremmo portare tutti gli altri nostri compagni, la Principessa del Pisello, Ricchetto dal Ciuffo e il Pifferaio Magico! Saranno tutti contenti di poter finalmente raccontare le loro fiabe! -
- Verrà anche Pelle d'Asino? - chiese una mamma.
- Certo, verrà di sicuro anche lei! - rispose il Gatto con gli Stivali.

Il sole stava calando. Il verde smagliante dell'erba di plastica cominciava a stemperarsi di rosa e i grandi palazzi di vetro riflettevano luminosi gli ultimi raggi di sole.

- Ora dobbiamo tornare nel Regno delle Fiabe - dissero, - ma ci rivedremo presto e saremo molti di più -

* * *

Cominciò così la bella storia di un gruppetto di bambini fortunati e delle loro mamme che, tutti insieme, da quel giorno trascorsero tanti lunghi pomeriggi ascoltando incantati tutte le più belle fiabe del mondo, narrate dai loro stessi personaggi.

Il ricordo di quei giorni meravigliosi rimase con loro per molti e molti anni poichè vissero a lungo.... felici e contenti.

LA COLOMBA DI NATALE

di Josè Peverati

Secondo la tradizione la colomba, uccello della pace, simboleggia la Pasqua. Nei forni e nelle pasticcerie durante quella ricorrenza, vengono confezionate colombe di pasta dolce o di cioccolato, che fanno bella mostra nelle vetrine e nelle bancarelle.

Voglio invece parlare qui di una colomba, la cui storia viene a combaciare proprio con le feste natalizie.

La nostra viveva in Palestina presso una cittadina chiamata Betlemme e si vantava di discendere direttamente da quella famosa della Bibbia, che da Noè era stata mandata fuori dall'arca in avanscoperta per controllare se le acque del diluvio si erano già ritirate. Come è noto, essa era tornata, recando nel becco un ramoscello di ulivo e Noè aveva dato via libera a uomini e ad animali, che poterono così sbarcare e ripopolare la terra.

Questa pronipote trascorreva normalmente le sue giornate fino al giorno in cui le capitarono spaventose avventure.

Fermatasi ad un ruscello per abbeverarsi, aveva notato in cielo la scura sagoma di un falco predatore, che la prendeva di mira. Senza indugiare, era volata via, inseguita dal rapace, che come un razzo la tallonava per ghermirla.. La poverina batteva in fretta le ali, con il cuore che pulsava come impazzito, ma stava per essere raggiunta, quando notò in una roccia un pertugio nel quale

riuscì ad insinuarsi, scampando miracolosamente alla cattura. Attraverso quella fessura nella quale il falco non riuscì ad entrare, la colomba sbucò in un'oscura grotta, dove trovavano rifugio un gufo ed alcuni pipistrelli. Appena si abituò all'oscurità e distinse gli altri volatili, li salutò e chiese gentilmente il permesso di sostare per un po' di tempo, fino a che il falco si fosse allontanato. Gli ospiti si mostrarono condiscendenti, ed anzi le fornirono notizie interessanti su quanto accadeva lì intorno. Il gufo raccontò che la notte precedente, andando a caccia, aveva visto nell'aria delle luci fantasmagoriche e udito suoni e canti celestiali, come se ci fosse uno sciame di un coro d'angeli nel cielo. Uno dei pipistrelli disse che, volando nel buio, con il suo radar aveva captato segnali inconsueti, proprio molto strani. Un altro aveva notato, oltre le solite costellazioni, una stella cometa che si spostava, dirigendosi alla loro volta.

La colomba incuriosita, ascoltava incantata e non riusciva a spiegarsi tutti quei fenomeni. Il mattino successivo uscì dalla grotta e stava per tornare al nido, quando un monello con la fionda le lanciò un sasso che come un proiettile le passò accanto con un sibilo acuto, ma grazie al cielo senza colpirla. Subito dopo, ancora disorientata e piena di spavento, fu notata da un cacciatore che, inforcata una freccia nell'arco, gliela scagliò, dopo aver preso la mira. Per fortuna, forse abbagliato dal sole sorto da poco o ubriaco, sbagliò la traiettoria e la colpì appena, ferendole di striscio la punta di un'ala.. La poveretta sentì un forte dolore, perché le estremità degli arti sono molto sensibili, e si rattrappì, riuscendo tuttavia ad infilarsi e a nascondersi tra il fitto fogliame di una palma. Tremante, rimase nascosta tutta la giornata e la notte, nel dormiveglia, ebbe anch'essa l'impressione di udire canti angelici e musiche paradisiache.

Il mattino dopo, nonostante che l'ala le dolesse ancora molto, si fece coraggio e partì in volo. Ed ecco improvvisamente ricomparire il falco che partì all'inseguimento. La poveretta terrorizzata, battè le ali in fretta, dirigendosi per istinto, ma senza convinzione, verso una capanna poco distante, ma stava già per essere raggiunta. Chiuse gli occhi quasi rassegnata, quando un colpo di vento l'afferrò e la spinse in salvo dentro la capanna e l'adagiò dolcemente su una mangiatoia, accanto ad un bue e ad un asinello. C'era anche un bimbo sorridente che l'accarezzò. E Maria, Madre del piccolo e di tutta l'umanità, la rassicurò e le disse che da allora non avrebbe più dovuto temere nulla.. Ed anche il Bambino, pur così piccolo, si mise miracolosamente a parlare. La colomba l'ascoltava felice e lo fu ancora di più quando Gesù le disse che era stata scelta come simbolo di una delle Persone della S.S. Trinità, e cioè dello Spirito Santo.

Finisce qui questa piccola storia che indubbiamente è terminata in gloria.

STORIA SUL RESTAURO DEL DIPINTO RAFFIGURANTE
SAN BIAGIO DI ALESSANDRO CANDI DI VILLANOVA (FE)
NEL RICORDO DI DON FABIO SONCIN
di Raffaele Diegoli

E' stato ad Auronzo di Cadore (BL) il mio primo sguardo nella vita, dove sono nato e dove ho vissuto fino all'età di 10 anni.

Battezzato nella cinquecentesca Chiesa di Santa Giustina, da piccolo andavo in sagrestia per aiutare a preparare per la Messa. La sagrestia, ampia e oscura, dall'atmosfera antica e fredda, dove solo una pendola austriaca settecentesca a colonna scandisce il tempo, è tappezzata alle pareti dalle austere e antiche fotografie dei parroci che furono, e custodisce un dipinto del Tiziano raffigurante un alto prelato seduto in scranno, inviato dall'antica Repubblica della Serenissima.

Nella primavera 2005 sono stato chiamato da Don Fabio Soncin a visionare per il restauro un dipinto conservato nella sua sagrestia di Villanova. Nel tumulto dei ricordi, in silenzio, ho ricordato la sagrestia di Santa Giustina. Non solo: il SAN BIAGIO di Villanova, dipinto da Alessandro Candi, è fortemente rassomigliante con il dipinto di Auronzo del Tiziano.

Insieme a Don Fabio ho avviato le necessarie pratiche per il restauro conservativo e lui personalmente ha intrapreso ricerche storiche sulla vita del dipinto del Candi. Abbiamo insieme incominciato a studiare il quadro ed insieme abbiamo intrapreso una ricerca basata sulla scuola dell'espressione figurata del dolore nell'arte. Ricerca che ha trovato diverse fonti di studio, in modo particolare ci siamo rivolti alla pittura ottocentesca degli artisti veneti, portando ad una buona conclusione il nostro lavoro, pubblicato mai per intero ma solo a stralci in diverse occasioni sul giornale diocesano.

Purtroppo questa ricerca intrapresa sul Dolore nell'arte, trova un triste momento di menzione con la quasi improvvisa morte di Don Fabio Soncin, avvenuta il 27 luglio 2006.

C'è un grande silenzio ed un indicibile sgomento per la morte di un amico. In un tumulto di emozioni, che mi legano per lavoro ed amicizia a don Fabio, sono raggruppate le sensazioni provate già per famigliari e amici che se ne sono andati prima. Vuoti imperscrutabili, su cui ruota il perno della vita legata alla morte, su cui il tempo dà rimedio con un passaggio di rassegnazione mai del tutto sanabile. Si sopravvive e si guarda intorno per vedere altre parti, per osservare ciò che resta, mai più però è la stessa cosa. Sembra che anche il cielo sia diverso e che anche l'aria sia cambiata. Sono consapevole della grave perdita di un testimone che credeva e aveva visto e apprezzato cose belle, ora sicuramente conosce il significato della parola Bello.

Ricordo i progetti di lavoro, anche quelli futuri che stavamo cercando di risolvere. Le mattinate trascorse a vedere chiese, quadri, architetture di interni, la storia legata alle opere d'arte importanti, discorsi su artisti sconosciuti che all'improvviso riacquistavano un'identità importante, nomi lasciati quasi in modo dignitoso su telai autografati. Pomeriggi a guardare carte d'archivio, per capire quali nuove fonti di finanziamento trovare per restaurare opere d'arte, divulgarne la loro preziosa esistenza. Un raffinato ed infaticabile collaboratore di lavoro, su cui ho sempre potuto contare in quanto sempre pieno di energia, anzi mi stimolava coraggiosamente a perseguire le strade intraprese. Ha sempre partecipato ai progetti di lavoro senza mai vantare pretese di professionalità, ma un rapporto basato al pieno rispetto umano. Mi ha scritto diverse volte "Grazie per tutto quello che di prezioso stai facendo". Tutto con semplicità condivisa, perché sapevamo che era la cosa migliore per affrontare le situazioni burocratiche complesse. Tutte evase e realizzate con pubblicazione. Unico pensiero: il valore e la vita preziosa che le opere d'arte trasmettono. Tante volte l'abbiamo detto.

A lui continuo a rivolgermi nelle parole della vita, insieme a lui voglio raccontare la vita e la storia di un artista e del suo quadro, da me restaurato recentemente, sapendolo sereno nella sua approvazione.

Alessandro Candi (1796 – 1866), nato a Cento, ricco possidente terriero, fin da giovane si dedicò a studi artistici, disegno e pittura. Lavorò all'Accademia di Bologna e a Roma, si sposò con Gioconda Guitti di Ferrara, e per tutta la sua vita si cimentò in pittura, facendo copie di quadri famosi, riproduzioni di dipinti di Garofalo, Guercino, Dossi, ecc. per la città di Ferrara, di Cento e la sua provincia. Lavorò anche come restauratore di dipinti, come era consuetudine per i pittori dell'epoca spaziare anche in questa tecnica.

Il dipinto, che Candi eseguì per la parrocchiale di Villanova su richiesta del parroco nell'estate 1848, nobilitato da una bella qualità di composizione, è ripreso dal Polittico Costabili del Dossi, in origine all'interno della distrutta Chiesa di Sant'Andrea ora in Pinacoteca a Ferrara. Identico all'originale, il Candi riportò fedelmente la figura del santo. Nel Polittico Costabili la figura del Santo è collocata nel laterale alto di sinistra, nelle vesti di Sant'Ambrogio Vescovo. Il Candi, per la parrocchia di Villanova, tramutò il Santo in San Biagio Martire, raffigurando anche gli strumenti con cui fu martirizzato.

Candi, nel dipinto del San Biagio di Villanova, si mette in evidenza con una preparazione personale che denota gli elementi di chi, come artista vero, solitamente non coglie l'oggetto pittorico semplicemente come gli sta davanti, ma dalla sua apparenza cerca di ricavarne l'essenza, la componente immateriale che si nasconde dietro ai tratti pittorici e al disegno, tramutando lo stato d'animo in un'espressione affine, capace di muovere gli osservatori in ben precise evoluzioni

emotive. L'opera d'arte, soprattutto nel passato, oggi tendenzialmente si è perduta questa valutazione, è creata per rivelare, non per essere utilizzata tecnicamente, ne tantomeno per vantaggio economico.

Un tempo l'arte era il mezzo diretto ed espressivo per mostrare Dio, in tutte le sue forme, in tutti i colori utilizzati precisamente. Ecco perché i cieli dorati nelle antiche tavole dipinte rinascimentali, nei ricchi panneggi vibranti di colore, nelle profonde espressioni dei raffigurati. Un vero artista rispondeva, davanti a questo percorso, con un qualcosa che giaceva nel suo intimo, e che, con un cammino interiore profondo, oltre alla grande conoscenza della materia adoperata, trasmetteva alle opere d'arte. Più il pittore era eccellente, più egli aveva capacità di interiorizzare, e quindi aumentare le sue doti, sottili e profonde, per poi giungere alla coscienza e allo sviluppo di se stesso. Un percorso faticoso e doloroso, da parte dell'artista, che doveva cogliere l'essenza di ciò che stava facendo e la propria essenza: solo mettendo insieme queste due componenti importanti, vitali, nasceva un'opera d'arte unica, mistica, anello di congiunzione tra il mondo terreno e il mondo dello spirito.

Importante dunque nell'immagine sacra più che la scelta del tema e la sua forma artistica, è l'atteggiamento intimo del pittore, la sua fede e la sua capacità di esprimerla.

Ben chiaro quindi che non tutti riescono a fare arte sacra, soprattutto oggi, dove i valori sono radicalmente diversi.

Alessandro Candi, cresciuto professionalmente al fianco di grandi maestri, aveva la capacità del "sentire". Uomo di profonda cultura, vissuto nell'epoca del Romanticismo, ha studiato, nella sua arte, il sacro e la conoscenza degli stili nelle varie epoche, riuscendo a fondere queste componenti fondamentali e cariche di energia espressiva. Studiava le opere d'arte antiche e riusciva a percepire la straordinaria intensità spirituale dei grandi maestri del passato. Nelle sue numerose copie da quadri antichi, vi ho trovato queste componenti essenziali.

Per tutta la vita, si esprime come copista nell'arte. Lo storico Baruffaldi lo cita dicendo di lui come un grande uomo di cultura, ma di poca fantasia espressiva.

Forse non aveva valutato che, nel percorso artistico del Candi, oltre a cimentarsi in copie di grandi artisti del passato, ci fosse uno studio ben ragionato e sentito spiritualmente per potersi accostare, con tanta maestria e decisione di espressione, ad un'opera di copia.

Nel San Biagio Martire della parrocchiale di Villanova vibra una intensa introspezione di dolore, il dolore dell'artista trasmesso al Santo rappresentato. Questa profonda atmosfera di grande raccoglimento, di solitudine, di appassionato silenzio chiaramente percettibile, al tempo stesso su una sgargiante riproposta dei colori originali, quale veicolo di rappresentazione della sacralità, derivata dal mondo spirituale, che ammantava l'uomo rappresentato toccato di santità.

Nell'espressione del San Biagio di Villanova il Candi ha ricreato la stessa intensità che ammantava il Polittico Costabili di tanta venerazione da parte dei visitatori, studiando ogni singola grinta di espressione, ogni singola pennellata al verso di stesura originale, un vero e proprio contatto intimo e ravvicinato con l'artista di un tempo, la sua opera originale e la responsabilità in un'opera di copia, che trasporti queste essenzialità nel "nuovo" ma con le stesse qualità vive: di bellezza, di spiritualità, di ricerca.

Come lui, pittori di grande spiritualità, si ricordano pittori della laguna veneta, rimasti volutamente nell'ombra, che per tutta la vita si abbassarono quali strumenti precisi di lavoro, soprattutto nel momento dell'invasione napoleonica, che segnò una grande razzia di opere d'arte, a ricreare la spiritualità dei grandi pittori, facendo di se stessi cavia di profondità spirituali e di struggenti sentimenti, che ben chiaramente riuscirono ad esprimere nelle loro copie, dimostrando di essere a loro volta dei grandi.

Il dipinto, assegnatomi per il restauro conservativo dalla Soprintendenza di Bologna, pur essendo in buone condizioni di conservazione (la tela non ha mai subito restauri ed è originale come il Candi la eseguì), necessitava di una buona pulitura, a causa di un forte ed accentuato annerimento dovuto ad agenti atmosferici, da polveri e soprattutto nero fumo; inoltre la verniciatura originale sul dipinto appariva ossidata, ingiallita a chiazze, che conferiva a tutto il dipinto un aspetto piuttosto opaco.

Restauro messo a punto sulla base di nuove conoscenze in materia di pulitura, suggeritemi da collaboratori che lavorano all'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. La cornice, molto malridotta a causa della preparazione in gesso rigonfiata, è stata interamente posta in sicurezza ed è stata ripristinata la doratura a foglia oro come era in origine.

Il dipinto, ora ritornato nella parrocchiale di Villanova, è esposto nella sagrestia.

L'INQUIETUDINE DEL SEGNO: FRANCO PATRUNO

di Gianni Cerioli

Per la rivista del Gruppo Scrittori Ferraresi ho in questi ultimi tempi trattato di una generazione di artisti significativi per la nostra città. Credo sia giunto il momento di parlare di Franco Patruno pittore. Una precisazione va subito fatta.

Quando si parla di un artista e critico dalle molte sfaccettature, e si prende in esame un solo campo della sua attività, si costringe una creatività multipla e amabilmente debordante a mostrarsi in una sorta di improbabile fermo immagine. Il nostro artista indaga continuamente che cosa sia un disegno, una poesia, un racconto, un film. Attraverso la mobilità dei modi di conoscenza, la sua scrittura e la sua pittura si aprono al paradosso del mondo ed al farsi dell'arte. Patruno è troppo convinto della pervasività della cultura, dell'ampliamento di coscienza e d'orizzonti che essa produce per restarsene sornione a guardare chi gli vorrebbe andare attorno a studiarlo. Per lo meno amichevolmente gli rifilerebbe in contropiede una raffica di spiazzanti battute. Consapevole di quanto mi aspetta, continuo imperterrito. Anche i più distratti fruitori della vita artistica ferrarese (che pure esiste!) hanno potuto vedere la bella esposizione che il Padiglione di Arte Moderna gli ha dedicato nel corso dell'estate. Una mostra che ha colto la specificità della sua ricerca e dei suoi approcci differenziati. Vi erano, infatti, esposti collages, poesie visive, pastelli ed ecoline su carta, matite, tecniche miste su tela, persino vetrate. Materiali che diventano schermo, filtro, resistenza al mondo e nello stesso tempo si aprono al mondo nella molteplicità dei diversi punti d'attacco. Massimo Marchetti e Franco Farina, curatori della mostra, hanno giustamente messo in evidenza la ricchezza delle proposte grafico-pittoriche e con senso pragmatico hanno intitolato l'esposizione Percorsi. Quello che il visitatore vedeva erano soltanto alcuni dei sentieri che Patruno instancabilmente traccia. Percorsi che si interrompono, si ritrovano, si modificano o portano verso altre direzioni. Il nostro artista è un grande sperimentatore, un intelligente artefice della fluttuazione dell'esserci dei segni. Il gesto della mano diventa segno, forma che si forma. In certe splendide Scritture Cromatiche il gioco della contaminazione delle arti implica un lavoro continuo di scoperta e di creazione rinnovata. La mobilità stessa dei modi produce un'espressione sempre e in ogni modo al confine tra il segno grafico e la parola, pronta a sviare da ogni categorizzazione precostituita. È una ricerca che determina non solo la giustapposizione di due universi, ma anche una precisa riflessione sulle modalità che ciascuna azione comporta. Tutta la sua produzione si connota per una forte coesione del registro operante all'interno dell'intersezione degli ambiti attivati. Soprattutto essa testimonia la congruenza delle sue scelte formali sia nelle opere che coniugano i segni grafici ed i segni pittorici sia in quelle in cui la figurazione si rivela come animata da un'energia propria, come la serie degli Angeli (Angeli Caduti, Angeli della discoteca) oppure dei Volti o quella delle Crocifissioni o dei Compianti. Emerge una linea d'indagine che non cessa un momento di interrogarsi, di analizzare, di evocare il senso dell'umana condizione. L'umanità conosce nell'arte di Patruno molte vicissitudini. In una sorta di catalogo dinamico si va dal sacrificio del Crocifisso al nulla esistenziale degli angeli della discoteca. È un gioco continuo e sottile che non mette mai in discussione una precisa ermeneutica di fondo. Mi meraviglia sempre il

suo modo di lavorare tutte le volte che nello studio di Casa Cini lo vedo al tavolo da disegno. È così forte il senso di vitalità dei segni che traccia, della serenità e della gioia che trasmette. I tratti splendidamente sopravanzano le forme, le texture. I movimenti della mano che tracciando rivelano quello che prima non era presente segnano una danza tra il prima e il dopo. È un mondo di gesti e di slanci in cui l'artista diventa totalmente sperimentatore di segni, di percezioni dell'interiorità, di forme sensibili che affiorano sulla superficie del supporto, non importa allora che sia vetro o carta o tela. Disegna e parla. Diventa compiutamente il critico ed insieme l'affabulatore dei segni. Attraverso sapienti scelte formali propone il giusto ritmo delle accumulazioni o delle rarefazioni all'interno delle sue composizioni, afferma la coerenza delle scelte, le lega a frammenti di spazio e di tempo. È una volontà agente di appropriazione sistematica la sua che tiene insieme norme di realizzazione diverse e non abdica mai alla possibilità di trasformarsi e di rifondarsi. Sta in questi giorni lavorando ad una serie di Volti. È netta la linea di continuità con la precedenti opere eppure questi nuovi ritratti non smettono mai di comunicare, di interagire con lo spettatore, lo sollecitano anzi a farsi avanti, ad entrare in un rapporto comunicativo diretto, a riconoscersi nel comune destino.

CARLO ZOLI

di Ottorino Bacilieri

Sculutore e disegnatore, Carlo Zoli, nato a Bari nel 1959, di sangue pugliese ma di adozione romagnola, presenta tutte le caratteristiche di queste due terre che ne hanno plasmato un carattere figurativo non comune.

Figlio d'arte (il padre Franco era un apprezzato scultore), ha studiato a Faenza, dove vive e lavora, ed ha iniziato plasmando ceramica che, ad un certo punto della sua produzione, a metà degli anni ottanta, ha deciso di trasportare in fonderia per una nuova esperienza artistica che darà riscontri altamente positivi.

L'Artista è oggi affermato a livello europeo e sono un centinaio i suoi titoli già trasportati in bronzo.

Nella carriera di Zoli il 1995 segna una tappa fondamentale: diviene noto al grande pubblico per la partecipazione alla popolare trasmissione televisiva "Numero Uno", condotta da Pippo Baudo, dove vince la sfida per realizzare in diretta uno splendido cavallo alto due metri, impiegando sei quintali di creta, in sole due ore.

Nello stesso anno Zoli presenta anche la sua grande scacchiera, una delle opere più significative ed apprezzate dalla critica e dal pubblico, ideale campo di battaglia delle sue "ariostesche" realizzazioni.

Le sue figure, infatti, sembrano spesso dare forma e dimensione alle epiche imprese descritte dal grande Ludovico, e questo è sicuramente un primo – saldo - legame del romagnolo con Ferrara, oltre naturalmente al fatto che il gallerista di riferimento di Zoli è il ferrarese Francesco Pasini. Poi come non ricordare che la prima grande scultura di Zoli fusa in bronzo è stata un San Giorgio che tiene alto sulla sua testa il drago infilzato dalla lancia, con il Bene che vince sul Male guardandolo dritto negli occhi, opera di rara suggestione e di forte richiamo ferrarese, così come l'unicorno, un altro tema caro all'Artista proprio per la sua simbologia: la purezza; l'animale, infatti, tocca le acque con il suo corno e le purifica e non a caso questa è anche una delle imprese più significative della casa Estense.

I cavalli, i cavalieri e le enigmatiche e raffinate figure femminili di Zoli iniziano così ad essere presenti ed apprezzate in tutte maggiori rassegne artistiche europee, decretando il successo del suo percorso artistico.

La fama dell'Artista giunge anche oltre oceano e, nel 2002, ottiene una prestigiosa commissione negli Stati Uniti, a Charleston.

La Medical University of South Carolina, infatti, sceglie un'opera di Carlo Zoli come simbolo del "Charles Lindbergh Symposium", convegno scientifico a livello mondiale, che celebra il centenario della nascita del celebre aviatore e inventore americano.

Lindberg fu il primo a compiere la trasvolata atlantica in solitaria con il leggendario Spirit of S. Luois, ma, aspetto forse meno conosciuto, fu anche un pioniere nella progettazione di pompe cardiache.

La scultura in bronzo dal titolo "Elizabeth" è una perfetta fusione tra l'uomo e la macchina cardiaca che può tenerlo in vita, dove Zoli interpreta artisticamente il concetto di umanizzazione della tecnologia.

Ancora un forte legame tra Zoli ed il mondo scientifico è poi quello recentemente attuatosi tramite un importante convegno promosso dall'Ordine dei Chimici della Campania sulla "Qualità della vita", per cui è stata scelta come testimonial l'opera in bronzo "La Sorgente", unita ad una significativa grafica di Zoli, che si va sempre più affermando anche in questo settore.

Zoli ha tenuto moltissime personali in Italia ed all'estero ed è frequentemente ospite in studi televisivi per commentare le sue opere.

Partecipa da oltre dieci anni a grandi fiere internazionali come quelle di Bari, Melbourne, New York, Bologna, Ginevra, Lione, Anversa, Hong Kong, Zurigo, tanto per citarne alcune.

L'Artista gode di un ricca bibliografia e sono stati editi diversi cataloghi con recensioni dei più importanti esperti del settore.

Sue opere sono in permanenza in spazi pubblici e privati, in Gallerie e Musei di Arte Contemporanea di una decina di Paesi.

A rafforzare ulteriormente il suo legame con il mondo culturale ed artistico ferrarese Zoli ha realizzato la medaglia commemorativa del centenario della Ferrariae Decus, ispirata alla prima tessera sociale, che, raffigurando i due monumenti principali di Ferrara - il castello estense e la cattedrale - tramanderà ai posteri la memoria dei primi cento anni di attività della prestigiosa associazione culturale ferrarese.

LEGAME TRA LA FERRARA DEGLI ESTE E LA MIRANDOLA DEI PICO

(richiami storici dal secolo XIV al secolo XVI)
di Alessandro Moretti

Nonostante le fonti inedite siano carenti, tranne la disponibilità di alcuni Trattati di aderenza, attraverso lo studio delle cronache locali della storia di Mirandola, si possono cogliere momenti significativi che legano gli Este alla famiglia dei Pico. E non parliamo tanto di quel Giovanni, che tutti conosciamo come filosofo e umanista, quanto soprattutto di quella parte dinastica che ha governato le istituzioni politiche del piccolo feudo imperiale mirandolese¹.

Secondo lo studio di Rombaldi, i più antichi accenni alla famiglia dei Pico risalgono al secolo XII, ma è a partire dalla prima metà del XIV che questi dovettero fronteggiare le grandi potenze della valle padana, i Visconti, che tendevano a collegare Milano con Genova e l'Adriatico, destando sempre le avversità del Papa, di Firenze, ma anche di Ferrara². L'idea dei Visconti di raggiungere l'Adriatico, avendo il Po come direttrice, vede protagonisti sia il versante sinistro, sia quello destro del fiume e, come destinazione finale, prima Mantova, poi Ferrara, ma più la seconda della prima, perché la conquista dell'Emilia e della Romagna apriva a Milano il dominio della Toscana. Nel 1355 i Pico sono assaliti dai visconti in guerra con gli Estensi. Mirandola è assediata: i Pico si arrendono e si alleano con i vincitori, di cui accolgono le milizie. La pace del 1358 avvicina i Pico agli Estensi, seppur brevemente, perché alla ripresa delle ostilità, nel 1362, essi aderiscono ai Visconti, determinando nella Lega il proposito di restituire Mirandola ai Gonzaga³. La pace del

1364 dura quattro anni, in cui i Visconti attaccano Mantova, difesa dalla Lega; la caduta di Mantova avrebbe portato all'assalto di Ferrara. I Pico non aderiscono alla Lega, ma ai Visconti, pur avendo riguardo agli Estensi che, dopo essersi impossessati di Ferrara in condizione di definitiva dipendenza dalla Chiesa, durante le guerre della prima metà del Trecento, hanno tentato la loro espansione, così da avere tutta la sponda destra del Po⁴. I Visconti scendono poi di nuovo a Bologna e a Reggio. La guerra per Reggio continua oltre la tregua del 1370. Un anno dopo, gli Estensi, contando sul favore di alcune famiglie reggiane tentano l'acquisto di Reggio, ma i Gonzaga, signori di Reggio, preferiscono assegnare la città ai Visconti, ai quali i Pico, pur coltivando buone relazioni con gli Estensi, continuano a essere loro fedeli⁵.

Nella seconda metà del secolo XV, i Pico sono avvantaggiati dall'equilibrio raggiunto tra gli stati italiani; il solo evento che interessò più direttamente Mirandola fu la guerra di Ferrara.

Gianfrancesco I e Galeotto Pico, primi eredi della famiglia mirandolese, sono al servizio degli Estensi. Galeotto sposa Bianca, figlia di Niccolò III, ma l'alleanza estense si rivelerà presto una garanzia insufficiente⁶.

Nel 1469, Mirandola e Concordia sono assegnati da Federico III a Galeotto, ad Antonio Maria e a Giovanni, figli di Gianfrancesco I, ma la divisione dei beni tra i due fratelli cozzava contro la necessità dell'unità di governo. Per questo Galeotto fece imprigionare il fratello Antonio Maria e la madre, Giulia Boiardi. Dopo due anni libera il fratello, ma lo esclude dal governo. "Nella guerra di Ferrara", puntualizza Rombaldi, "il dissidio tra i fratelli diventa questione di stato: Galeotto abbandona gli Estensi e passa al servizio di Venezia, Antonio Maria aderisce al Papa. Questa opposizione determina due linee politiche: l'alleanza con Venezia, che tende all'acquisto di Modena e Reggio, garantisce Galeotto dalla perdita dello Stato; l'adesione di Antonio Maria alla Chiesa salva Mirandola dalle mire del Papa, mosso alla conquista di Ferrara"⁷.

Nel 1483 Antonio Maria "ottiene per sé Concordia, osteggiato da Galeotto, fermo nell'alleanza con Venezia fino al 1486 e ostinato nel ricusare al fratello quanto aveva promesso. La questione della primogenitura assume un rilievo inconsueto e il rifiuto di Galeotto di mantenere i patti provoca l'interdetto papale su Mirandola e rende necessaria una soluzione arbitrale che torna a favore di Galeotto. Nel 1494 l'imperatore Massimiliano introduce il principio di primogenitura nella successione del feudo di Mirandola; il diritto di succedere a Galeotto è riconosciuto al suo primogenito Gianfrancesco II, salve le ragioni di Antonio Maria"⁸.

Dopo la morte di Galeotto nel 1499, restano i figli Gianfrancesco II, Ludovico e Federico. Come nel 1483, il problema dinastico, nonché questioni personali, si allargano a vicende di politica estera. La vedova Bianca Maria d'Este chiede protezione a Ferrara per sedare i contrasti scoppiati tra i figli che respingono il principio di primogenitura e contendono per la successione. Gianfrancesco II è il primogenito che ottiene l'investitura imperiale, con esclusione dei fratelli, i quali non si danno per vinti e iniziano a cospirare contro di lui⁹.

Intanto Ludovico va a combattere nelle Fiandre e Gianfrancesco II s'impadronisce di Concordia, affidata a Giulia Pico, figlia di Antonio Maria. Allora si interpone la madre Bianca Maria, che tenta una mediazione: lei "custodirà la cittadella, finché Ludovico non torni dalle Fiandre. Ma quando Ludovico si avvicina, Gianfrancesco II si impossessa della cittadella e delle porte, lascia fuori i fratelli e, per maggior sicurezza, mette in carcere la madre. Dopo laboriose trattative, si stabilisce che i due cadetti restino nei borghi cittadini e intanto Gianfrancesco II deve governare"¹⁰. Federico e Ludovico abbandonano Mirandola e chiedono aiuto al duca di Ferrara e al marchese di Mantova. "Ludovico, con forze milanesi, mantovane e ferraresi assedia Mirandola e costringe Gianfrancesco II a cedergli il potere (1502). Questi, tuttavia, vede confermato dall'imperatore il suo diritto e in virtù di questo esclude Ludovico e Federico (1503)"¹¹. Quest'ultimo morirà un anno dopo.

Nei primi anni del 1500, anche Mirandola è coinvolta in una serie di guerre che vedono protagonisti il Pontefice, la Repubblica di Venezia, Francia e Spagna, Milano, Mantova e Ferrara. Mirandola diventa protagonista a livello nazionale. La repubblica di Venezia è troppo forte. Se ne preoccupa il papa Giulio II e nasce la Lega di Cambrai contro Venezia (1508). Anche i Francesi, scesi in Italia per aiutare il Papa, diventano troppo invadenti. Per questo il papa si allea con

Veneziani e Spagnoli per cacciare i Francesi dall'Italia. Il suo primo obiettivo è il ducato di Ferrara, il cui Signore, Alfonso I d'Este, non intende venir meno alla parola data al Re di Francia, Luigi XII. Ma prima di occupare Ferrara, "Giulio II pensa che sia importante mettere al silenzio anche Mirandola, fedele ai Francesi e praticamente in mano a Francesca Trivulzio, figlia di uno dei più noti generali delle truppe francesi, Gian Giacomo Trivulzio"¹².

Sull'importanza della primogenitura non era convinta Bianca Maria, che scrive ad Ercole I d'Este: "il principio della primogenitura urtava in quello della consorteria e la lotta dinastica esprimeva due linee politiche: Ludovico, genero di Giacomo Trivulzio, combatteva per la Francia, Gianfrancesco II per Venezia. Morto Ludovico nella battaglia della Polesella (1509), la vedova Francesca Trivulzio assume la reggenza dello Stato per il figlio Galeotto II, che viene riconosciuto signore della Mirandola"¹³. Gianfrancesco II, vedendo a sé negato il diritto riconosciuto alla discendenza del fratello, cerca di riprendere il potere, ma stavolta l'imperatore conferma l'investitura a Galeotto¹⁴. E Gianfrancesco II deve ancora attendere, prima di poter avere Mirandola.

Ma c'è un inconveniente: "Francesca ha contro il cognato nel momento in cui Giulio II, fatta pace con Venezia, bandisce la Lega Santa, perché la protezione di Francia su Francesca doveva attirarle l'ostilità della Lega e spianare il ritorno a Gianfrancesco II. In questo frangente si vede quanto potessero, nel determinare gli eventi, gli odi e i risentimenti"¹⁵.

Il papa, deliberato quindi "di togliere Ferrara agli Estensi, è persuaso da Alberto Pio, fautore di Gianfrancesco II, a conquistare Mirandola, per investire poi Ferrara. La resistenza di Francesca al Papa, durante l'assedio è piegata e la reggente deve cedere al progetto politico di Giulio II, che accoglie le rivendicazioni di Gianfrancesco II"¹⁶. Questi ottiene Mirandola, Francesca Concordia, ma la decisione non mette un freno alle parti chiamate in causa e le dispute riprendono nel tentativo di ristabilire l'unità dello stato. Per questo si scatena tra Galeotto e Gianfrancesco II una lotta senza esclusione di colpi, culminata il 16 ottobre 1533 con l'assassinio dello stesso Gianfrancesco e del figlio. "Il delitto provoca l'intervento di Carlo V che depone Galeotto e assegna Mirandola al figlio di Gianfrancesco II, Giovan Tommaso"¹⁷. Galeotto accetta la protezione del re di Francia e fa poi del suo stato un punto saldo della presenza francese in Italia¹⁸.

Lo storico Enzo Ghidoni, in un recente articolo, ha messo in evidenza il ruolo che ha avuto la "politica estera" dei Pico, "segnata", scrive "da due eventi: la sconfitta militare e la cacciata da Milano di Ludovico il Moro, raccomandante politico di Gianfrancesco I e la pesante taglia comminatagli dai conquistatori francesi, in quanto alleato dello Sforza. Ma a far precipitare la situazione è però la rozza gestione del primogenito del rapporto politico-economico con il duca di Ferrara, da sempre uno dei tradizionali referenti del feudo mirandolese e nel caso di specie addirittura fidejussore del pagamento della taglia"¹⁹.

Ghidoni precisa che, accanto ai due fratelli antagonisti, Ludovico e Federico, vi è anche Ercole I d'Este, "profondamente offeso con Gianfrancesco I per il rifiuto di restituirgli le somme di denaro anticipate a suo nome ai francesi per il pagamento di alcune rate della taglia. E sotto più aspetti indiretti la Francia stessa, sempre ostile al Pico per essere in attesa del saldo, ma ancora di più attraverso i suoi solidi strumenti di controllo dell'area centro-settentrionale italiana: il gran maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, suocero di Ludovico, Cesare Borgia, di cui sempre Ludovico è condottiero, ed appunto Ferrara, filofrancese, sin dai tempi del duca Borso"²⁰.

1 Ringraziamenti particolari vanno alla dott.ssa Federica Collorafi, archivista del Centro Studi e Ricerche di Modena, per avere stilato una bibliografia sull'argomento, al prof. Mauro Calzolari e al dott. Enzo Ghidoni per le informazioni utili che mi sono state date.

2 O. Rombaldi, *Mirandola dai Pico agli Estensi: problemi*, in "Deputazione di storia patria per le province modenesi", *Mirandola e le terre del Basso Corso del Secchia dal Medioevo all'età contemporanea*, Edizione a cura di G. Bertuzzi, Aedes Muratoriana, Modena, 1984, p. 34.

3 Ibidem. Cfr. anche G. Tiraboschi, *Memorie Storiche Modenesi*, IV, Modena, 1794, p. 187.

- 4 Ibidem, p. 35.
5 Ibidem, p. 36.
6 Ibidem, p. 36.
7 Ibidem, p. 37.
8 Ibidem, p. 38.
9 G. Morselli, Mirandola. 30 secondi di cronaca, Tip. Ed. Vicenzi, S. Prospero, 1976, p. 38.
10 Ivi, p. 38.
11 O. Rombaldi, op. cit., p. 40.
12 G. Morselli, op. cit., p. 41.
13 O. Rombaldi, op. cit., p. 40.
14 Ivi, p. 41. Cfr. anche le note, contenenti un vasto apparato bibliografico di riferimento.
15 Ibidem.
16 Ibidem.
17 Ibidem, p. 42.
18 Ibidem.
19 E. Ghidoni, Il diritto dalle armi, in "Quaderni della bassa modenese", n. 48, Anno XIX, numero 2, S. Felice sul Panaro, dicembre 2005, p. 11. Dello stesso autore, La "militia" di Giovanfrancesco I Pico, in "Quaderni della bassa modenese", n. 49, giugno 2006, pp. 55-72.
20 Ivi, p. 13.

di STEFANO COLOMBARI
IL PAESAGGIO FANTASTICO

di Nicola Lombardi

Con l'opera prima "Il Paesaggio Fantastico" il tastierista Stefano Colombari (originario di Portomag-giore) offre al pubblico il frutto della propria esperienza musicale, e dalle nove lunghe tracce strumentali che compongono il disco emerge prepotente la maturità di un artista che non ha paura di percorrere le proprie strade evitando la tentazione di comode concessioni al facile consumo. L'album, infatti, procede sicuro mantenendosi in equilibrio fra composizioni intimiste, sonorità etniche e ideali colonne sonore per lo scorrere dei paesaggi che l'autore sa evocare e proporre all'ascoltatore.

Il viaggio inizia con "Strade americane", e già da questo primo brano ci si lascia catturare dalla corposità, semplice eppure raffinata, di suoni che si rincorrono sommessi prima di intrecciarsi e spiccare il volo; le visioni del Colombari affiorano nitide attraverso il tessuto della composizione, e non si può davvero evitare di associare al racconto musicale l'avvicinarsi di grandiosi panorami. "Nicole", dedicata alla figlioletta, è una melodia che scivola con pacatezza, reggendosi su una ritmica ipnotica e su elzeviri di chitarra sintetizzata che richiamano senz'altro certe fantasie new age alla Mike Oldfield.

Con "Il fresco del mattino", poi, ci si libra verso orizzonti davvero lontani, nel tempo e nello spazio. Affidandosi alle vibrazioni di immaginarie corde d'arpa, l'autore tesse un arazzo di sapore celtico che a nostro avviso rappresenta una delle vette dell'intero album. Uno scenario ordito di sogni si spalanca, mentre armonie evanescenti riverberano, giocose e dolenti, per accoglierci nella magia di un brano memorabile. Segue "Indiani", suggestiva ricostruzione di atmosfere boschive e tribali nordamericane; ed è inevitabile riconoscere la lezione di Ennio Morricone, sia nell'eleganza dei passaggi che nella cura degli arrangiamenti.

"L'alba" ci riporta a contemplare la natura, celebrando la bucolica serenità di uno dei più incantevoli momenti della giornata, lasciando che piano e archi si inseguano accompagnati dal

cinguettio degli uccelli. Nel successivo “Il profumo delle notti d’estate”, invece, si assaporano umori più umbratili; mentre un basso perentorio traccia sentieri sotterranei, la linea armonica è dipanata da tastiere inquiete che sottolineano l’impressione notturna suscitata dall’ascolto. Seguono “La scogliera”, altro intenso omaggio alla magnificenza di certe visioni naturali, e “In mezzo alle nuvole”, rasserenante volo della fantasia da ascoltare ad occhi tassativamente chiusi.

Il compito di chiudere l’album è affidato a “L’ultimo tramonto”: la luce pare soffondersi dietro l’incalzante ripetitività dell’arpeggio, solcato da disegni che lasciano al loro passaggio eco restie a spegnersi nel silenzio. E si conclude così, con garbo, l’affascinante viaggio che Stefano Colombari ci invita ad intraprendere in sua compagnia; un percorso nella poesia e nell’estro di un giovane compositore che farà sicuramente parlare di sé.

Va ricordato inoltre che questo disco (la cui immagine di copertina è opera del pittore portuense Marcello Mascellani) è il primo prodotto musicale ad aver ottenuto dalla Provincia di Ferrara l’autorizzazione ad avvalersi del marchio “Ferrara terra e acqua”, in quanto opera di prestigio legata al territorio.

POESIA

di Uta Regoli

di Uta Regoli (trad. dal tedesco)

Toskanischer November

Novembre toscano

Die Dorfbewohner pfluecken Oliven
wie ich Stunden: tausend Oliven
fuer eine bocchetta Oel - tausend Stunden
und ein Dickicht an Worten
fuer ein Gedicht.

I contadini colgono le olive
come io colgo le ore – mille olive
per una bocchetta d’olio -
mille ore e una boscaglia fitta
di parole per un verso.

Am Abend kommen die Pfluecker
durch die Gasse die tranig ist und
ranzig riecht. Sie bringen Zentner
ihrer Ernte zur Presse. Die Haende
sind trocken knorplig rau wie Zweige
die ich aufs Feuer lege. Ganze Geweihe
waermen mich durch die Nacht
das Murmeln der mahlenden Steine.
Der Ruf des chiurlo – Tropfen
vom gelbgruenen scharfsatten Saft.

A sera arrivano nel vicolo
stretto oleoso rancido.
Portano quintali d’olive
al frantoio. Hanno le mani
secche ossute come i rami
che metto nel fuoco che mi
scalda durante la notte
il mormorio delle macine
di pietra - il singhiozzo
del chiurlo: gocce di succo
giallo verde amaro forte.

di Uta Regoli

di Uta Regoli (trad. dal francese)

Automne canadien

Autunno canadese

Je crie
j’écris d’un pays
où les couleurs font du bruit
et les pierres se lèvent pour partir.

Grido
scrivo di un paese
dove i colori strepitano
e le pietre s’alzano per partire.

Partir
c'est le mot
clef d'automne -
les collines les nuages s'ouvrent.

L'oie
loi d'automne
l'oiseaux sage
me tend son cou -
nous partirons ensemble

Partire
parola d'autunno
apre
nuvole e colline.

L'oca
uccello sagace
legge l'autunno -
mi porge il suo collo
e insieme partiamo.

PREMIO "SAN MAURELIO"
4° Edizione
di Emilio Diedo

i Gloria Venturini, Lendinara (Ro)
1^ classificata sezione "poesia adulti"

Sotto il cielo dell'Iraq

Pupille sbarrate...
- i tuoi occhi -
screpolano chimere
dietro un vetro tappezzato
da riflessi di luce,
stroncano fumi evanescenti
di una notte lontana,
diversa da quelle che s'incontrano
sotto gli edifici calcinosi di Bagdad.
Arrendevoli spettri
si aggrappano, colmi di spavento,
ad anime d'uomo,
per risalire verso le arcate del cielo,
e nel bagliore delle stelle
sentire l'eco della Voce Universale.
L'Iraq ha strappato
l'ultima speranza dal cuore,
la terra grida alto
il sangue versato,
il nome dei volti perduti.
Miserie d'argilla
ai piedi dei monti,
fango e famelica cancrena
spezzano silenzi
d'anime pellegrine.

Il respiro è mozzato,
da uno sforzo di pensieri,
sfociano parole che cercano amore.
E tu, vagabondo,
straniero nella tua stessa terra,
scandisci ricordi
di pace lontana...
accarezzato dal vento,
che si solleva in questa oscura notte,
fra le rovine di Bagdad.

di Gianpaolo Ripamonti, Osnago (Lc)
2° ex aequo sezione "poesia adulti"

La voce di Dio

Se un giorno tuo figlio ti chiedesse:
"Com'è la voce di Dio?".
Allora gli risponderai che essa
non s'accompagna al clamore della festa
e nemmeno si tinge
delle note di una lieta sinfonia,
e tantomeno s'immerge
nel profumo più dolce
che, mai, si possa assaporare.

Dirai, invece, che la sentirai
sgorgare dalle ceneri
d'un'anima distrutta
che ritrova nel silenzio
l'origine della vita.

Lui comincia a parlare ogni volta che
vede stringersi il tuo sorriso per una parola mal

fidata,
quando chi t'incontra volge altrove il suo viso,
quando ci saranno
occhi languidi di paura e di sconforto
a specchiare i tuoi giorni.
Ecco, in quei momenti
sentirai vibrare il suo canto
nelle fibre dell'anima,
perché Lui s'accasa, sempre,
in ciò che è opaco
per tessere la sua imprevedibile amicizia.

Dirai, così, al tuo bambino
di proteggere il suo cuore
è lì, infatti, che potrà capire
che la voce di Dio
è solo amore.

di Mario Mariani, Penne (Pe)
2° ex aequo sezione "poesia adulti"

Fede

Come nemica tenebrosa,
Morte,
prendi spesso dimora
nel pensiero smarrito
dell'uomo sfiduciato:
quanto più ti avvicini
il respiro gli toglie
e la speranza:
orrido abisso mostri
al suo sguardo tremante e spaurito

Ma quando
cogli occhi della fede ti contempla
come cara compagna a lui ti mostri:
benigna tu lo liberi
dalle angosce e gli affanni
e lo trasporti
negli orizzonti della vera pace:
non più l'orrore
ma la serenità porti nel cuore:
nel Regno di luce immortale lo conduci
del Cristo Risorto.

di Linda Marighella, Massa Fiscaglia (Fe)
1^ classificata sezione speciale
"50 versi 50 righe" (riservata ai soli ferraresi)

Pronto... vi aspetto in strada

* Non si riporta il relativo testo per ragioni di spazio, trattandosi di brano in prosa di lunghezza non regolamentare per la pubblicazione su questa rivista.

di Lucia Paparella, Gradizza (Fe)
2^ ex aequo sezione speciale
"50 versi 50 righe"

Camaleonti

Ho scattato istantanee
per tutto il pomeriggio,
fermato il tempo su voli
d'uccelli,
fissato la luce radente sui tetti,
le ombre di nubi sui campi.
Ho inchiodato versi
sul mio taccuino con gli spilloni
di parole ironiche
e spiato la fatica della natura
che trascorre immemore,
ignara di coscienza.
Ho cercato di sanare
le mie piaghe,
non vedere cicatrici
ormai vecchie e indelebili
che mi solcano la pelle,
decorazioni tribali.

Mi guardo intorno piano,
il cielo smaltato come quello
d'infanzia e l'inchiostro
nervoso dei miei segni
che graffia la pagina indifesa.
In quest'attimo nascono vite;
altre come miraggi
si dissolvono con esili voci.
C'è bisogno solo di parole,
camaleonti cangianti che rincorrono
l'essenza delle cose e la catturino
con un colpo di lingua
prima che si rintani
in un buco del tempo.

di Gabriella Veroni Munerati, Ferrara
2^ ex aequo sezione speciale
"50 versi 50 righe"

Cinque E

Vivere la gioia
di chi non c'è più
nel riflesso incondizionato
del ricordo,
quando l'allegria ti teneva
la mano.

E gli avvenimenti si snodavano
fedeli sulla tua strada.

E nell'aria dolce della sera,
dagli usci aperti
uscivano strisciate di luce
sulla terra battuta
dello stradello
della tua infanzia.

E le risate nella via
inondavano l'aria di allegria.

E sugli sdrai all'aperto
contavi le stelle:
il carro dell'Orsa Maggiore
e la Stella Polare,
fra i bisbigli dei grandi
appoggiati ai muri
ancora caldi del giorno,

nello stradello fioco di luci.

E nei giardini frotte
di giocosi bambini
si nascondevano fra le tue gonne,
Mamma,
dove io affondavo il mio viso.

di Alex Gezzi

La mia libertà

Un viaggio nella notte,
luci lontane e vicine di una città invisibile,
due sguardi che si incrociano, il cuore impazzito,
il calendario nella mente, vivere con le ore
di un altro mondo, lo stesso viso ovunque,
due respiri in uno, una voce nel buio,
sogno e realtà, illusione e speranza, ansia e paura,
solitudine e morte, angoscia padrona e signora
dei miei giorni, parole mai dette, un accampamento
di zingari, bambini che si rincorrono sul far della
sera, il canto del fiume, un fuoco tra la nebbia
della campagna, un uomo troppo vecchio,
un bambino troppo piccolo, i miei pensieri troppo
intensi, un casolare disegnato all'infinito,
la mia casa senza pareti, segnali di guerra nell'aria,
favole mai scritte, la stessa voce sempre,
la fredda corsia di un ospedale,
un quadro naif alla parete, la notte ed il suo
silenzio, paura degli uomini ed amore per l'uomo,
un arcobaleno nel cielo e nell'anima,
una spiaggia deserta e muta, un aquilone sfuggito
al destino, una lacrima sul viso di un clown,
la voce ondeggiante di un poeta,
un barbone davanti alla chiesa,
una fotografia ingiallita, uno strano dolore,
l'alba rossa sul mattino,
la mia libertà, labirinto senza uscita,
inverno senza estate, musica senza note,
immensità in un recinto,
la voglia di urlare che la vita è altrove,
in un tempo senza, tempo,
in uno spazio senza spazio.

Donne

Donne di Padania
donne d'Oriente
lo stesso sole
sui vostri veli
gli stessi occhi
sulla vostra malinconia
le stesse rughe
sulla vostra fatica.
Donne di Padania
in voi il fiume
donne d'Oriente
in voi il deserto
donne figlie della solitudine
donne madri della vita.
La mia vita
così diversa dalla vostra
il mio sogno
così uguale al vostro.

di Massimo Bonazzi

Che dice il vento

Che dice il vento,
quand ci spinge oltre il confine,
oltre quel muro che siamo noi?
Forse vorrebbe dirci di non sbagliare troppo,
di fermarci in tempo,
di fermarci qui;
o di dare più importanza alla vita,
e alla fortuna, quando c'è.
Sono cose semplici, ma delicate.
E che dice il tempo,
che non è mai nostro, quando si vede sciupare,
quando ci spinge a correre,
più delle nostre forze,
fuori dalle nostre esigenze. E perché corriamo?

Mi dedichi

Mi dedichi
l'umile curiosità
di un pensiero

raccolto;
aspettando un sorriso
che, forse, adesso,
non ritorna
da te.

di Leda Trombini Improta

Ti cerco

Nella mia vita ti cerco
con i miei canti ti avvolgo
di porta in porta, mi lascio guidare

Dalla gioia e dal dolore che porto
dentro di me, ti voglio accarezzare
e donarti i miei segreti desideri.
All'orizzonte del mio cuore compare
una stella che porta nel mio vagare
alla tua ricerca una serena gioia.

Alla fine del viaggio, nel palazzo
in cui mi hai portato giungo a te
con il mio bagaglio d'amore segreto.

Sentimento di Don Giovanni Fei
intorno al primo canto dell'Inferno di Dante ridotto in ferrarese
dal Cav. Luigi Napoleone Cittadella
di Giorgio Mantovani

Nel numero di luglio-ottobre 2006 dell'Ippogrifo è stato scritto che nel 1870 il bibliotecario dell'Università di Ferrara, il Cav. Luigi Napoleone Cittadella, aveva composto in ferrarese il primo canto dell'Inferno della Divina Commedia. L'intenzione era che i suoi concittadini, anche senza essere sapienti, intendessero la Commedia e vi trovassero gusto imbevendosi delle belle massime in essa contenute. Il primo canto non era che un saggio, o meglio una prova e se avesse fatto buono incontro, avrebbe continuato ben volentieri quella ardua e faticosa opera.

Come sempre avviene nelle città di provincia dove molto si parla ma poco ci si espone, alcuni cittadini si rivolsero all'Arciprete di Voghiera perché intervenisse, così nel 1870 Don Giovanni Fei fece pubblicare dalla Tipografia Bresciani un fascicolo di ventiquattro pagine. Dopo una breve premessa in cui spiegava il suo stato di salute scrisse: "Io dico per ver dire - Non per odio d'altrui, né per disprezzo che codesto primo canto E' UNO SCONCIO.

Il testo di Dante nel suo natio linguaggio... è tanto tenuto di ogni riverenza e d'onore degno che chiunque si accosta deve levarsi il cappello e chinare la fronte. Il Cav. Cittadella ha commesso un

sacrilegio riducendolo in dialetto e per prevenire e sventare ogni possibile accusa ha ricordato che altri hanno fatto simili tentativi. Se avesse riflettuto su ciò che si è verificato avrebbe visto tante Torri degli Asinelli rimaste mozze per gli ostacoli impreveduti e insormontabili che hanno posto fine a quelle intenzioni. Come ha potuto un ferrarese spogliare Dante delle sue sempre belle, e tante doviziose robe e vestirlo di quel ruvido e grossolano bigello che è il nostro dialetto?

Dante nel Paradiso Canto XV, v. 137 e seg. fa parlare così Cacciaguida:

Mia donna venne a me di Val di Pado,

E quindi 'l soprannome tuo si feo;

manifestando così la sua compiacenza nell'evidenziare che il suo soprannome (il Canonico Manini nel suo Compendio storico su Ferrara ha dimostrato che una donna delle più antiche famiglie era consanguinea in quarto grado di Dante e che dal soprannome di lei – Elisei - che già aveva il suo bisavolo e forse altri prima era derivato quello di Aldighieri) e il sangue che circolava nelle vene era ferrarese”.

Giovanni Fei condannò anche alcuni modi di scrivere il nostro dialetto perché non sopportava la primissima parola che s'incontrava nel primo verso e veniva ripetuta nel secondo:

In t'al mezz dal camin dla nostra vita !

Mi a m'imbatì dentr in t'na selva scura.

Quell' In t', nel primo e secondo verso “era un vero errore in forza di quel t staccato dall'In; ma sorvolò se il t dovesse essere susseguito dall'apostrofo, o no. Il nostro Int era l'antichissima preposizione Indu e quell'Indu per In che vediamo e sentiamo nel nostro Int veniva dal Siracusano fin dai tempi di Damocle e di re Dionisio. In seguito era stata utilizzata dai primi romani che per la lunga convivenza con i ferraresi lo ci attaccarono così forte, che, come sentite, ancora non ci abbandona, trasfigurato con lievissima inflessione in Int.

Continuò a recriminare sul riduttore di Dante perché nel suo tentativo aveva utilizzato poco meno che identiche le parole e i versi del GRAN POETA ottenendo l'effetto opposto che si proponeva, quello di agevolare ai concittadini la Divina Commedia. Chi poteva entrare nel concetto di Dante nel primo verso del primo canto: Nel mezzo del cammin di nostra vita; leggendo: In t'al mezz dal camin dla nostra vita! Sarebbe stato meglio tradurlo così: Su i miè trentazinch ann, ch l'è 'l mezz dla vita.

Dante nel secondo verso aveva scritto: Mi ritrovai per una selva oscura e il Cav, Cittadella : Mi a m'imbatì dentr in t'na selva scura.

Nel mio linguaggio scritto precisò Fei: In Una ! non corrisponde per niente al Per una di Dante, anzi ne altera, ne svisa turpemente il concetto. Avrebbe dovuto tradurre PÈRS PR' UNA selva scura perché quel modo Mi a m'imbatì corrispondente al mi ritrovai di Dante è un capo d'opera di distrazione di mente, e, poco men ch'io non dissi, momentanea aberrazione. Il Cittadella per cavarsene alcun po' meno male doveva tradurre così : Mi a m'artruvé pers pr'una selva scura. So da fonte sicura che il Sig. Cav. Cittadella ha ottenuto da un illustre Filologo, Letterato e Scienziato uomo italiano l'approvazione di questo Primo Canto dell'Inferno. Io come persona a cui voglio bene, e stimo, mi credo in un vero obbligo di dire al Cav. Bibliotecario nostro: Signore, desistete dalla vostra impresa, tutto finisca lì”.

Da Voghiera 1° Luglio 1870

D. GIOVANNI FEI Arcip.

di Stefania Bonetti

Zirundèla dal marcà ad Jolanda

Tut i mèrcul al marcà, la piàza l'è parcia / Bancarèli a d'zà e dlà, nisun can rèsta a cà. /
 A ghè la vècia còl cagnìn, ill surèli còi putin, / ill biciclét ch'ill scampanèla, e la suóra còn la capèla.
 /
 Tuti i guarda ill bancarèll, se al mlòn inquo l'è bel, se ill carot, / e ill patàt, ill cósta incóra cóme an. /
 Dòp i dis che l' euro l'è car, e at par ch'a t'viéna mal, quand at compri la verdùra at par ad star int
 la pladùra. /
 E a t'an compri propria nient, cùm a fà tuta la zént, / e at senti sól l'udór, ad furmài o ad frizón. /
 D'istà a gh'è più zént, e al marcà le piu cuntént. / D'invèran quand a gh'è fred, at t'as giàza i
 sentiment, /
 e con cla nèbia cla n'va mai su, at vrési èsar a Cefalù / Se at pénsi che na vòlta al marcà par chi a sal
 ricòrda,
 al jéra invisin / al Cumùn, e con cl'udór ad mistuchìna, t'al nasàvi tuta la matìna. /
 Alóra i gnéva da tut i cò, dal Màrz, dal tròt, dal trutacìn, sémpar a piè, / con cal spulvràz , i parèva
 tut pajàz. /
 I n'gh'aveva, gnanc un sòld , e i saltàva sól di fòs. / Ma al surìs ad cla zént , a n'ghè piu al mié
 tèmp. /
 Adès al mié marcà, mi al véd in na zità, / e sù e zó con chill biciclét, / a ca lór i n'compra niént. /
 Le acsì ch'a va la vita..... / Ma al pensìer l'è sémpar par al mié paés , / ch'a són nata in cal més .
 /
 A són quèla dla campàgna, / in biciclétta, al marcà ad Fràra. / E al mèrcul, al mié pensier l'è par, /
 al marcà, dal mié paés, / che sì, l'è véra , / a gh'è póchi bancarèli, e al mlon, / al n'è gnanc bèl. /
 E ill biciclét, ill và più piàn, / ma gnént, l'an cósta come an. / Tut còn l'Euro l'è aumentà, /
 i vèc ch'i và al marcà, / i vrév èssar cóme clà zent ch'i n'avéva pròpria niént /
 Ma ch'at sii vèc, o zóvan come mi, /al marcà, l'è dént' at'ti, / e ad fà pensàr che la vita, / le propia
 bèla, /
 al marcà ad sta zirundèla .

di Alberto Ridolfi

La fòla dal Nadàl

Int na stàla, insiém a n'bò,
 int un pòst che pó av dirò,
 a s'in stàva un sumarìn
 e al dscuréa d'un zèrt busghìn
 dgénd che al n'éa mai lavurà;
 ma che pó an s'è più truvà.
 “Mi a lavór par tut al dì
 però a són ancóra chi”
 Al bò al dis, calm e serén:
 “A mi am basta un póch ad fén,
 e intànt a póns il mié zuntùr
 dòp un dì tacà al varsùr.

Ma èco na dòna l'è dré parturìr
 la gh'à i so dulùr, la gh'à al sò patìr.
 I smét ad dscórar al bò e al sumar,
 col fià cal putin i tàca a scaldàr.

E pó a vién na lus, i ànzul dal zìel,
mo che cunfusión, mo che gran zapèl.

L'àsan e al bò i n' à brisa capì
che avsin a Betlèm, gnù al món d' cla nòt lì
invujà int un straz, scaldà col sò fià,
a gh' jéra al Redentór ad tut l'umanità.

MEMORANDUM

EVENTI

Presso il Palazzo Fioravanti Vaccari di Portomaggiore dal 26 novembre al 28 gennaio 2007, la Galleria ARSTUDIO C, diretta dal socio Francesco Pasini, organizza la Mostra dal titolo Angeli, Cieli, Comete, Pastori. Tra gli espositori il socio Vito Tumiatì.

CONSIGLI DI LETTURA

Corrado Guzzon, Dovrei vivere in una vasca, Edizioni Clandestine, Marina di Massa 2006

Arnaldo Benatti, Per vela un filo, Edizioni Empirìa, Roma 2006

Loredana Cappellazzo, Stelle basse, La Versiliana Editrice, Fucecchio (FI) 2006

Fabio Medini, Morte e rinascita alla foce del Po, Liberty house, Ferrara 2006

S. Taroni - M. Sangiorgi - L. Telò (a cura di), L'allodola del mio villaggio. Didattica della poesia e della lirica haiku, D. Montanari Ed., Ravenna 2006

Federico Garberoglio, Perché non sono scrittore, Este Edition, Ferrara 2006

AA.VV., Storie dipinte, a cura di Riccardo Roversi, Este Edition, Ferrara 2006

Cristina Venturini, Perché non sono scrittore, Este Edition, Ferrara 2006

Paolo Vanelli, Le Icone del testo. Saggi sulla narrativa italiana contemporanea, Marietti, Genova-Milano 2006

COMUNICAZIONI

ISCRIZIONI 2007

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2006 è di Euro 30 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria

(Via Germoglio, 16);

2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", ABI 6155, CAB 13005;

3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;

4. presso Libreria Sognalibro
(Via Saraceno, 43);

5. durante le manifestazioni programmate.

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

La rivista distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea
- Cartolibreria Sociale
(C.so Martiri della Libertà)
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Libreria Sognalibro
(Via Saraceno, 43)
- Libreria "La Carmelina"
(Via Carmelino, 22)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)
- Associazione Gruppo Scrittori
Ferraresi (Via Germoglio, 16)
- Sul sito del Comune di Ferrara
all'indirizzo:
[www.comune.fe.it/associa/
scrittori_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

L'IPPOGRIFO

Per indicare impossibilità o incongruenza, Virgilio parlò di incrociare cavalli e grifoni. Quattro secoli dopo, il commentatore Servio affermò che i grifoni sono per la metà superiore del corpo aquile, e per la metà inferiore leoni. [...] Con il tempo, la locuzione "Jungentur jam grypes equis" [Incrociare grifoni con cavalli] giunse a essere proverbiale; agli inizi del Cinquecento, Ludovico Ariosto se ne rammentò e concepì l'ippogrifo. Aquila e leone convivono nel grifone degli antichi; cavallo e grifone nell'ippogrifo ariostesco [...].

Una descrizione puntuale, scritta come per un dizionario di zoologia fantastica, si trova nell'Orlando Furioso:

"Non è finto il destrier, ma naturale,
ch'una giumenta generò d'un grifo:
simile al padre avea la piuma e l'ale,
li piedi anteriori, il capo e il grifo;
in tutte l'altre membra pareva quale

era la madre, e chiamasi ippogrifo;
che nei monti Rifei vengon, ma rari,
molto di là dagli agghiacciati mari”.

La prima menzione della strana bestia è ingannevolmente casuale:

“e ritrovai presso a Rodonna armato
un che frenava un gran destriero alato”.

Altre ottave esprimono lo stupore e il prodigio del cavallo che vola. Questa è famosa:

“E vede l’oste e tutta la famiglia,
e chi a finestre e chi fuor ne la via,
tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
come l’ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un’altra maraviglia,
che di leggier creduta non saria:
vede passar un gran destrier alato,
che porta in aria un cavalliero armato”.

Astolfo, in uno dei canti finali, toglie la sella all’ippogrifo e lo libera.

Jorge Luis Borges
(da Il libro degli esseri immaginari, Adelphi, 2006)